

VII/3 - LA CRISI DELL'EURO: I MERCATI FINANZIARI INTERNAZIONALI TEMONO IL FALLIMENTO DI ALCUNI STATI EUROPEI

26.00 - LE RADICI STORICHE DELLA CRISI. PERCHÉ LA FIDUCIA NELL'EUROPA SI È DILEGUATA I FATTI TACIUTI E QUELLI INVENTATI

Da quando, nell'estate del 2011, la crisi del debito sovrano di alcuni paesi europei si è aggiunta al quadro della crisi finanziaria ed economica mondiale iniziata nel 2008¹, né i politici (di qualsiasi tendenza e in nessun paese) né i media di ogni tipo, hanno mai esplicitato le radici storiche di ciò che sta accadendo, le quali spiegano perché oggi, per i governi di questi paesi, sia molto difficile fare le riforme che sarebbero necessarie per riavviare la crescita economica e ridurre la disoccupazione.

Cercherò di mostrare come i discorsi che circolano sui media, in molti casi, tacciano su questioni importanti e siano fondati su false assunzioni, finalizzati a suscitare speranze irrealistiche oppure a demolire un avversario politico (e quasi sempre i due scopi vanno insieme). Nel lettore tuttavia sorge inevitabilmente un dubbio: com'è possibile che tra i politici e i media non ce ne siano che raccontino in modo *completo* come stanno veramente le cose? Il motivo è semplice: ne uscirebbe il quadro qui di seguito delineato, quadro drammatico perché le riforme necessarie per cambiarlo sono, in questo momento, *politicamente* irrealizzabili nei paesi democratici in crisi, per i motivi esaminati nei par. 26.00.1 e 26.00.2.

26.00.1 - Crescita parallela della ricchezza prodotta e del tenore di vita delle popolazioni

Nei paesi nei quali, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, si è sviluppato il capitalismo industriale, le lotte dei lavoratori, organizzati nei sindacati di ogni colore politico per migliorare le intollerabili condizioni di vita (orari estenuanti, salari di pura sopravvivenza, assenza di sussidi ai malati, agli inabili e agli anziani) hanno ottenuto *una serie ininterrotta di successi, specialmente dopo la concessione del diritto di voto universale*². I successi sono stati resi possibili sia da ragioni politiche (evitare la ribellione violenta contro lo sfruttamento) sia dall'interesse economico della classe imprenditoriale nel suo complesso: la crescente importanza dell'industria leggera, produttrice soprattutto di beni di consumo, esigeva infatti l'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori e il miglioramento delle loro condizioni di vita, in modo da consentire il godimento dei beni divenuti accessibili³. Il costante miglioramento dei salari, degli orari, delle condizioni di lavoro e delle prestazioni dello Stato sociale, è continuato, nei paesi occidentali, fino agli anni '70 del secolo scorso, inizio della globalizzazione dell'economia.

26.00.2 - Il silenzio della politica sulle conseguenze della globalizzazione per i paesi ricchi, e il ricorso al debito pubblico

La globalizzazione, fin dall'inizio, ha reso evidente che *il peggioramento del tenore di vita nei paesi occidentali sarebbe stato inevitabile*, a causa dell'insostenibile aumento della concorrenza e del conseguente spostamento all'estero, o della chiusura, di molte imprese, e del conseguente au-

¹ Le cause e le conseguenze della crisi mondiale sono esaminate nel capitolo VII/2.

² Concesso inizialmente ai soli cittadini di sesso maschile.

³ Questa grande trasformazione viene esaminata nel capitolo XV, par. 55.

mento della disoccupazione. Se in questi paesi, tutti democratici, ai cittadini venissero insegnati (nell'ultimo anno della scuola dell'obbligo) alcuni fondamentali principi dell'economia politica, nazionale e internazionale, tutti comprenderebbero, e quindi accetterebbero, la necessità di questo passo indietro; *in nessun paese tuttavia questo insegnamento viene impartito*⁴, e quindi i cittadini rifiutano il relativo impoverimento e le misure che sarebbero necessarie per contenerlo. I politici tacciono perché temono che dire la verità a chi non ha le informazioni necessarie per comprenderla gioverebbe soltanto agli avversari politici, che raccoglierebbero consensi raccontando rassicuranti bugie. Perciò in alcuni paesi, tra i quali l'Italia, a partire dagli anni '80 *si è utilizzato il debito per non ridurre la spesa pubblica e mantenere il tenore di vita raggiunto*, dimenticando che l'indebitamento di uno Stato è giustificato soltanto se, direttamente o indirettamente, crea nuova ricchezza, che servirà a ripagarlo; se invece viene utilizzato per mantenere un livello di consumi individuali e sociali⁵ non più sostenibile, hanno ragione quei commentatori che lo definiscono *un crimine a danno delle successive generazioni*, che quel debito dovranno comunque pagare pur non avendone goduto.

Il peggioramento del tenore di vita può essere evitato solo dai paesi capaci di investire ingenti risorse nella ricerca scientifica, in modo da ottenere *con continuità* nuovi brevetti, e quindi nuove merci, nuovi servizi e nuovi modi di produrre, che almeno per alcuni anni gli altri paesi non riescono a imitare, e quindi, sottraendosi alla concorrenza, generano profitti elevati e nuova occupazione⁶.

La costituzione dell'Unione monetaria europea e la nascita dell'euro ha regalato ai paesi indebitati una eccezionale riduzione degli interessi che ogni anno devono pagare agli acquirenti dei loro titoli. L'Italia, che ha un debito pubblico enorme⁷, ha risparmiato e continua a risparmiare ogni anno somme ingenti⁸, che dovrebbero essere utilizzate per ridurre lo stock del debito, e invece vengono sprecate dai politici (di ogni orientamento) nelle spese correnti che procurano voti e tangenti.

Nota sulla sostenibilità della spesa per lo Stato sociale. Le prestazioni dello Stato sociale (pensioni; sanità, istruzione e trasporti forniti agli utenti a prezzi inferiori ai costi; sussidi di disoccupazione, assistenza agli inabili e agli indigenti, contributi per gli affitti e per altre spese necessarie, ecc.) sono finanziate dai contributi versati dai datori di lavoro per ciascun dipendente, dai lavoratori stessi, e per la parte restante dalla fiscalità generale, cioè dalle tasse pagate da tutti i cittadini. Queste prestazioni si possono tanto più estendere e migliorare quanto più l'economia del paese crea ricchezza, perché in tal modo crescono tutte e tre le fonti che le finanziano. Invece, soprattutto in Italia, Grecia e Spagna, le prestazioni dello Stato Sociale sono state mantenute o estese anche quando la produzione di ricchezza ha iniziato a declinare, e non potendo accrescere il prelievo fiscale oltre un certo limite, i governi, come si è detto, hanno fatto ricorso all'indebitamento. Quindi il modello sociale europeo funziona se il paese che lo pratica è in grado di *pagarne i costi senza indebitarsi*, come fanno tuttora, ad esempio, la Svizzera, la Germania, la Svezia. L'errore che andrebbe evitato, perché accresce le spese in modo insostenibile, è consentire che beneficino delle prestazioni gratuite o a costi ridotti non solo le famiglie a basso reddito, ma anche quelle che potrebbero pagarne i costi effettivi rinunciando ad altre spese meno necessarie.

Naturalmente la sostenibilità dello Stato sociale è compromessa anche dal felice allungamento della vita media, che però richiederebbe un progressivo aumento dell'età della pensione al quale i cittadini cercano di opporsi; inoltre l'invecchiamento della popolazione provoca l'esplosione della spesa sanitaria. (Sulla *profonda trasformazione subita dallo Stato sociale, da struttura per aiutare i più poveri a strumento per raccogliere voti*, trasformazione generalmente ignorata, si veda il capitolo XXI.

⁴ Il problema della disinformazione dei cittadini, e della conseguente impossibilità, per i parlamenti democratici, di adottare le misure necessarie durante le crisi economiche, viene esaminato nel par. **WWW**

⁵ Si veda la seguente nota sullo Stato sociale.

⁶ Su ciò si veda il capitolo I, par. 3.1.

⁷ Il terzo al mondo come debito pro capite: ogni italiano, neonati compresi, ha un debito di oltre trentottomila euro.

⁸ Tuttavia, malgrado questo risparmio, ai creditori si pagano ogni anno interessi per circa novanta miliardi di euro.

26.00.3 - La crisi della Grecia e la scomparsa della fiducia nell'euro. L'assenza, in Europa, di un "prestatore di ultima istanza"

A cosa è dovuta la riduzione dell'interesse sul debito dopo la nascita dell'euro? Alla conseguente *riduzione del rischio*, per i creditori, di non venire rimborsati alla scadenza dei titoli acquistati. I diciassette paesi che hanno adottato la moneta europea sono stati percepiti come un'unica entità finanziaria (come ad esempio gli Stati Uniti): se un paese avesse dovuto trovarsi in difficoltà, sarebbe intervenuta la Bce per aiutarlo a superare il momento difficile, e quindi i creditori non avrebbero corso rischi. *Questa percezione è venuta meno a seguito della riluttanza dei paesi ricchi ad autorizzare l'aiuto alla Grecia*, ufficialmente entrata in crisi nel 2010; a partire dall'estate del 2011 i mercati finanziari internazionali⁹ valutano il rischio dei titoli di Stato in euro a seconda del paese, considerando il suo debito pubblico complessivo, il deficit annuale di bilancio, la forza della sua economia, la capacità e la serietà sua classe politica. In pratica è come se, invece di un euro unico per l'intera eurozona, esistessero tanti euro di diversa affidabilità a seconda dei paesi. Il rischio che l'investitore pensa di correre è indicato dallo *spread*, che è la differenza tra l'interesse richiesto da chi acquista i titoli di Stato della Germania (considerata il paese a minor rischio di fallimento) e quello preteso per acquistare i titoli di altri paesi. Chi teme l'aumento del rischio vende i titoli che detiene, con due conseguenze:

a) i nuovi titoli che i governi devono emettere per poter rimborsare quelli che ogni mese giungono a scadenza, per trovare acquirenti *devono offrire tassi di interesse crescenti*, tanto più elevati quanto più probabile appare il fallimento del paese che li emette; tra i grandi paesi europei, solo la Germania ha goduto, finora, di maggiore fiducia¹⁰, ed infatti il governo tedesco può ancora indebitarsi emettendo titoli con tassi di interesse contenuti¹¹; invece, ad esempio, l'Italia e la Spagna pagano tassi di interesse elevati, (attualmente si sono molto ridotti, grazie in parte alle misure di austerità adottate dai governi, in parte per i motivi esaminati nella nota che segue), tassi elevati che aggravano le difficoltà di bilancio dei due paesi. Hanno iniziato a manifestarsi dubbi anche sull'affidabilità della Francia e dell'Olanda, che fino a qualche mese fa erano ritenuti paesi privi di rischio per gli investitori, al pari della Germania, e anche su quest'ultima si avvertono incertezze, e sta crescendo il numero degli analisti che ritengono che anche i titoli del debito tedesco non possano più essere considerati un investimento del tutto sicuro.

b) i vecchi titoli in circolazione, che pagano tassi di interesse più bassi, ovviamente perdono valore per consentire a chi li acquista di godere dello stesso interesse più elevato assicurato dai titoli di nuova emissione. La perdita di valore dell'enorme massa dei vecchi titoli si trasferisce nei bilanci delle banche, delle compagnie di assicurazione, dei fondi di investimento, dei fondi pensione e di tutte le istituzioni finanziarie che li avevano acquistati. Questo fatto è particolarmente grave per le banche, perché la svalutazione di una parte dei titoli che detengono è uno dei fattori che le costringono, insieme ad altri che esamineremo¹², a ridurre i prestiti alle imprese e alle famiglie, costituendo un freno allo sviluppo dell'economia.

Perché è venuta meno la fiducia nell'Europa? La risposta sta nella differenza esistente fra i poteri delle autorità politiche europee e quelli di un governo nazionale. Se in un paese qualsiasi una sua regione attraversa una crisi economica o finanziaria (comunque originata), il ministro del Tesoro autorizza la Banca centrale ad aiutarla a superare le difficoltà, essendo evidente che risolvere le crisi locali è nell'interesse dell'intero paese; oppure se una banca è in cattive acque (per qualsiasi

⁹ Sui mercati finanziari si veda la nota al termine del paragrafo.

¹⁰ I motivi di questa fiducia sono esaminati nel par. 26.00.7.

¹¹ Variabili a seconda della durata dei titoli.

¹² Si veda il par. 26.00.8.

motivo), la Banca centrale la finanzia impedendone il fallimento ed *evitando perdite ai depositanti e il diffondersi del panico anche tra i clienti delle altre banche*; insomma in qualsiasi paese la Banca centrale esercita la funzione di “prestatore di ultima istanza”, cioè di garante per i debiti delle sue regioni e delle sue banche. Invece *in Europa non esiste un decisore centrale, e la Banca centrale europea non è autorizzata a fungere da “prestatore di ultima istanza”*: nessuno assicura i creditori che, ad esempio, se l’Italia non fosse in grado di rimborsare alla scadenza i suoi Bot, Cct, Btp, verrebbe aiutata a farlo da un garante europeo.

Che sia questa la causa di fondo della sfiducia nell’Europa trova conferma in una osservazione sul mercato mondiale del credito:

“Nel 2012, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, i governi mondiali avranno bisogno di prendere a prestito dai mercati più di undicimila miliardi di dollari. I debiti europei in scadenza ammontano a meno di millequattrocento miliardi. Una cifra enorme, ma è un’inezia se confrontata agli oltre 4.700 degli Usa e agli oltre tremila del Giappone”¹³.

Come si vede, Stati Uniti e Giappone sono indebitati molto più dell’Europa, ma non hanno perso la fiducia dei mercati finanziari perché in entrambi -diversamente dall’Europa- esiste un governo centrale pronto a farsi garante di questa fiducia.

L’assenza del prestatore di ultima istanza è dovuta al fatto che nell’Unione monetaria, fin dalla sua origine, è sempre esistito un clima di reciproca diffidenza, che ha impedito il costituirsi di un’autorità centrale dotata di effettivo potere e sottratta al mercanteggiamento tra gli interessi dei singoli paesi. Quelli più ricchi¹⁴ (ma conta soprattutto la Germania) ***non vogliono dover pagare per le spese eccessive degli altri***, ed è per questo motivo che la crisi della Grecia non è stata affrontata -come sarebbe stato largamente possibile- con tempestività ed efficacia: sarebbe stato necessario che l’Europa, oltre ad imporre alla Grecia le necessarie misure di austerità, garantisse a tutti i possessori di titoli di Stato greci il regolare pagamento degli interessi e l’*integrale rimborso* alla scadenza. Mancando questa garanzia, gli investitori hanno iniziato a disfarsi di una parte dei titoli di Stato dei paesi considerati maggiormente a rischio fallimento: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna (i cosiddetti Piigs). La diffidenza è stata rafforzata dalla decisione delle autorità europee, presa il 20 febbraio 2012, di *accollare una perdita* del 53,5 per cento sul valore dei titoli greci *anche agli investitori non statali*. Questo “taglio” del valore dei titoli si è accompagnato alla concessione alla Grecia di un ingente prestito (130 milioni di euro) per evitarne il fallimento totale, ma non sappiamo se e quando nei mercati finanziari potrà tornare un po’ di fiducia nei titoli di Stato dei paesi europei, fiducia accompagnata da più contenuti tassi di interesse (si veda la successiva nota sulla riduzione dei tassi nel 2013).

Nota sui mercati finanziari internazionali. E’ bene ribadire, contro un’opinione infondata anche se molto diffusa, che “i mercati finanziari” non sono un’entità indefinita dedita alla speculazione, ma sono i fondi di investimento, i fondi pensione, le compagnie di assicurazione, le banche e i singoli risparmiatori di tutto il mondo, che giustamente sono attenti sia al rendimento che al rischio dei loro investimenti. *Fa comodo ai politici dei paesi indebitati attribuire alla speculazione i tassi elevati*, dovuti invece alla loro incapacità di rendere non rischioso l’investimento nei titoli dei loro paesi. Sul ruolo utile della speculazione finanziaria, sul perché vada regolata ma non soppressa, e sui casi in cui invece gli speculatori effettivamente manipolano il mercato, si veda il capitolo VII/1 (par. 24.00.1.1 e 24.00.1.2) e il capitolo VII/2 (par. 26.0.9, punto 1, 26.0.13 e 26.0.14).

¹³ A. Bonanni, “La Repubblica”, 17-1-2012.

¹⁴ Per brevità, nel seguito, quasi sempre si nomina soltanto la Germania, anche quando gli argomenti valgono egualmente per gli altri paesi virtuosi: Finlandia e Austria, mentre, come abbiamo appena visto, crescono i dubbi su Olanda e Francia.

Nota sui motivi della riduzione dei tassi di interesse nel 2013. I motivi sono più d'uno:

-per aiutare l'economia americana a superare la stagnazione iniziata nel 2008, la Fed (la Banca centrale degli Stati Uniti) continua a inondare i mercati di liquidità a tasso molto basso (lo può fare senza temere una forte svalutazione del dollaro per i motivi esaminati nel par. 26.00.4); di conseguenza i titoli di Stato e le obbligazioni prive di rischio di qualsiasi paese offrono bassi rendimenti¹⁵, e spingono molti investitori, in tutto il mondo, ad *acquistare anche i titoli di Stato europei meno sicuri che però offrono rendimenti migliori*. Naturalmente gli acquisti fanno aumentare i prezzi di questi titoli e quindi i loro rendimenti scendono; cala lo spread, consentendo ai governi dei paesi a rischio di collocare i titoli di nuova emissione a tassi di interesse più contenuti.

-anche il Giappone, per superare la stagnazione della sua economia, sta creando abbondante liquidità, che riduce il rendimento dei titoli di Stato giapponesi e spinge molti investitori locali a cercare migliori rendimenti, acquistando anche i titoli europei più a rischio.

-il calo dei rendimenti dei titoli sicuri crea un gigantesco problema a molti investitori istituzionali:

“Per esempio le assicurazioni negli anni passati hanno emesso polizze-vita (con durate lunghissime) garantendo rendimenti oggi introvabili sui mercati. (...) Problemi simili hanno i fondi pensione. (...) Morale: tanti investitori sono costretti ad aumentare i rischi per mantenere guadagni accettabili. E dato che un po' tutti si comportano così, in tutto il mondo, i rendimenti dei titoli ad alto rischio continuano a scendere”¹⁶.

26.00.4 - Non è vero che l'aumento degli spread sia soltanto la conseguenza di manovre speculative

Non è convincente la tesi di alcuni commentatori che attribuiscono l'aumento degli spread ad un attacco all'euro della speculazione internazionale, fomentato dalle grandi banche americane: dopo la vicenda greca non occorre infatti ipotizzare un premeditato piano di attacco alla moneta europea per dubitare della solidità dei propri investimenti in titoli in euro di alcuni paesi. Quella tesi si appoggia su di un fatto reale: fin dalla sua nascita l'euro è stato visto dai governi e dalla finanza degli Stati Uniti come un potenziale competitore del dollaro, che in prospettiva avrebbe potuto erodere gli enormi vantaggi che a questo derivano dall'essere la moneta universalmente utilizzata negli scambi commerciali internazionali e come moneta di riserva al riparo da inflazioni devastanti¹⁷. Tuttavia già da tempo l'euro non era più percepito come un pericolo dagli americani, ed infatti fin quando non è apparso chiaro che l'“egoismo”¹⁸ degli europei ricchi faticava a spendere per salvare quelli in difficoltà, *anche le banche americane acquistavano tranquillamente i titoli in euro, anche quelli greci, italiani, ecc., contribuendo in tal modo al rafforzamento della moneta europea*, non più intesa come potenziale rivale del dollaro a causa della frammentazione politica del Vecchio continente e della sempre più evidente debolezza complessiva della sua economia. Permaneva però la convinzione che la Bce, anche se i trattati formalmente non l'autorizzano, avrebbe in pratica funzionato come la Fed, intervenendo a sostegno dei paesi in difficoltà. Dissoltasi questa convinzione nell'estate 2011, *era inevitabile che gli investitori (gli “speculatori”), per diversi mesi puntassero*

¹⁵ Quando il mercato finanziario è inondato di denaro in cerca di investimenti, vi è una forte richiesta anche di titoli di Stato e di obbligazioni di società private, e quindi gli enti emittenti (governi e imprese) trovano acquirenti anche se offrono rendimenti molto bassi.

¹⁶ M.Longo, “Il Foglio”, 20-1-14.

¹⁷ Ciò per tre motivi principali: la solidità dell'economia Usa, la produttività della ricerca scientifica, e l'affidabilità della classe politica. Sono almeno quindici le cause più significative del primato economico degli Stati Uniti, e vengono esaminate (*insieme al rilevante costo sociale di questo primato*) nel capitolo VIII, par. 28. Il ruolo del dollaro nell'economia mondiale viene esaminato nel capitolo VII/1, par. 24.000.

¹⁸ Egoismo tra virgolette, perché in realtà, nei rapporti internazionali, al di là delle belle parole vige la regola del perseguimento dei propri interessi. La solidarietà e l'aiuto apparentemente disinteressato si manifestano soltanto quando, in modo indiretto, giovano anche al paese che li pratica. Il rapporto tra l'agire politico e i principi morali viene esaminato nel capitolo II, par. 5.0.

sulla spaccatura dell'eurozona e la fuoriuscita dall'euro dei paesi deboli, e attuassero quindi una strategia ribassista sui loro titoli.

Le preoccupazioni per la tenuta dell'euro sono inoltre aggravate dalla recessione economica, che deteriora la capacità delle imprese di rimborsare i crediti ottenuti dalle banche:

“Il volume dei prestiti in sofferenza è destinato a salire progressivamente. Presto o tardi banche che finora erano sane avranno bisogno di una ricapitalizzazione pubblica, quindi il debito pubblico farà un balzo all'insù. Coloro che detengono questo debito hanno tutte le ragioni di essere preoccupati.”¹⁹

L'ipotesi di un complotto è quindi del tutto superflua. Da questo, come da tanti altri episodi simili, si dovrebbe imparare quello che è il principio guida della speculazione borsistica, che *non sceglie mai a caso i suoi bersagli ma punta su paesi che già sono a rischio*. La speculazione al ribasso sui titoli di un paese si manifesta soltanto quando la sua crisi si sta avvicinando: giocando d'anticipo, ne accelera i tempi. Così è avvenuto, anni addietro, con le crisi del Messico, del Brasile, della Thailandia, ed egualmente nella famosa crisi della Gran Bretagna e dell'Italia nel 1992; a proposito di quest'ultima, provocata dall'attacco alla sterlina e alla lira da parte di George Soros (uno dei più potenti finanzieri mondiali) vale la pena di riportare un brano di Federico Rampini, che descrive efficacemente il ruolo positivo della speculazione:

“Soros precipitò il crollo della lira e della sterlina (...). Quegli eventi costrinsero l'Italia ad accettare un risanamento dei conti pubblici (governo presieduto da Giuliano Amato) che era necessario in sé: eravamo su una china distruttiva, per i comportamenti irresponsabili delle nostre classi dirigenti. *Decenni di spesa facile, di leggi finanziarie trasformate in “assalti alla diligenza” del bilancio pubblico, erano la causa vera*. Soros ebbe la colpa -o il merito?- di diagnosticare lo squilibrio giunto al punto di rottura. Giocando d'anticipo accelerò i tempi della crisi. Il disastro vero lo avevano preparato altri.”²⁰

La conclusione è chiara: un paese può difendersi dalla speculazione al ribasso sui suoi titoli semplicemente tenendo i conti in ordine. Lo hanno imparato molti paesi dell'Asia orientale, duramente colpiti dalla crisi iniziata in Thailandia nel 1997: i governi protestarono vivacemente contro “il complotto della finanza occidentale”, ma oggi hanno le finanze pubbliche più in ordine del mondo, i conti con l'estero in attivo, e consistenti riserve valutarie che consentono alle banche centrali di difendere, se necessario, le rispettive monete, acquistandone sui mercati. Naturalmente *sono paesi che non vivono al di sopra delle proprie possibilità*: lo Stato sociale è molto ridotto e la legislazione sul lavoro è distante da quella iperprotettiva degli europei, ma l'economia reale compete efficacemente sui mercati internazionali.

Oggi, ormai dimostrata l'inesistenza di un governo centrale della moneta europea in grado di difenderla, *gli Stati Uniti non solo non attaccano l'euro ma ne temono la dissoluzione*, per due buoni motivi:

-se i paesi più deboli dovessero fallire e tornare alle loro vecchie valute, queste subirebbero una forte svalutazione, e le loro merci farebbero concorrenza a quelle statunitensi sui mercati internazionali (si veda la nota sulla svalutazione nel par. 26..5);

-l'impoverimento di questi paesi ridurrebbe le loro importazioni dagli Stati Uniti.

Più in generale, attribuire la crisi “alla speculazione” o, meglio ancora, “alle banche americane”²¹, come ho già ricordato serve soltanto ai politici dei paesi indebitati per alleggerire le loro re-

¹⁹ C. Wyplosz, “Corriere della Sera”, 18-8-12.

²⁰ F. Rampini, *Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale. Falso!* Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 72-73. (Corso aggiunto).

²¹ “Meglio ancora” perché soddisfa l'antiamericanismo ideologico diffuso tra molti intellettuali, di sinistra e di destra, nell'intera Europa. Su ciò si veda il capitolo VIII, par. 26.

sponsabilità²²; dalle precedenti considerazioni dovrebbe invece risultare evidente che le vendite dei titoli in euro e l'aumento degli spread sono semplicemente dovuti a normalissime preoccupazioni per l'esito dei propri investimenti.

Nota sul "cinismo" della Germania e della Francia. Dall'inizio della crisi greca (2010) sono ricorrenti le accuse a questi due paesi di studiare le possibili soluzioni (fallimento totale della Grecia e sua uscita dall'euro, oppure fallimento parziale, e in questo caso quale debba essere la percentuale di rimborso del debito²³) mirando non a quella più utile per la Grecia e per l'Unione europea, ma a quella meno dannosa per le banche tedesche e francesi, che detengono quantitativi rilevanti di titoli greci. Si tratta di giuste accuse, che tuttavia non tengono conto di come effettivamente funzionano i rapporti internazionali. Per molti anni queste banche hanno comprato i titoli di Stato greci, che offrivano un buon rendimento a compenso del rischio; se a causa della sua cattiva politica la Grecia minaccia il fallimento, è inevitabile che i governi di Francia e Germania cerchino di contenere il danno per le loro banche (qualunque altro governo farebbe la stessa cosa). Il problema non è l'egoismo di questo o quel paese, è invece l'assenza di un governo centrale che abbia il potere di scegliere la soluzione migliore per l'intera Unione.

Impossibile da giustificare è invece il fatto che la Germania e la Francia, che impongono alla Grecia dolorosi tagli di bilancio, accettino (o probabilmente impongano) che il governo greco non riduca la spesa per l'acquisto di armamenti, guarda caso quasi tutti forniti dalle industrie tedesche e francesi. E' davvero una grande vergogna, ma, ancora una volta, "soltanto" dal punto di vista morale: sul piano politico i due governi possono rispondere che i loro paesi stanno subendo una forte perdita economica a causa del comportamento truffaldino della Grecia²⁴, ed è quindi normale (dal punto di vista della logica politica) che si rivalgano almeno parzialmente con la vendita delle armi.

26.00.5 - Non è vero che l'austerità sia la causa dell'aggravarsi della crisi, e non è vero che se ne possa uscire aumentando l'indebitamento dello Stato La fine (per l'Europa) del keynesismo

A molti politici, economisti e media dei paesi europei in difficoltà, piace attribuire la responsabilità principale del perdurare della crisi, oltre che alla speculazione, soprattutto all'errata politica dell'austerità finanziaria (impegno alla riduzione del deficit e del debito) imposta dalle Autorità europee²⁵ e soprattutto dalla Germania. Secondo questa tesi, l'austerità costringe i governi ad aumentare le tasse e/o ridurre la spesa pubblica, imponendo sacrifici ai cittadini e frenando l'economia; inoltre la Bce, per evitare il rischio di inflazione, rifiuta la richiesta di un consistente aumento della massa monetaria europea, impedendo la riduzione del valore dell'euro rispetto al dollaro e alle altre valute, e quindi riduce per gli europei il costo delle importazioni ma rende più difficile esportare perché fa aumentare il prezzo delle merci europee per gli stranieri. Ciò non preoccupa la Germania, la quale crea con continuità nuovi prodotti ad alta tecnologia, non ancora soggetti alla concorrenza internazionale e quindi poco sensibili al prezzo, mentre danneggia la maggior parte degli altri paesi, che esportano soprattutto prodotti a tecnologia media o bassa, soggetti alla concorrenza e molto sensibili al prezzo. Dunque sarebbero l'austerità e la difesa del valore dell'euro che rovinerebbero questi paesi, mentre gioverebbero soltanto ai tedeschi.

²² Sul ruolo utile della speculazione finanziaria, sul perché vada regolata ma non completamente soppressa, e sui casi in cui invece gli speculatori effettivamente manipolano il mercato, si veda il capitolo VII/1 (par. 24.00.1.1, e 24.00.1.2) e il capitolo VII/2 (par. 26.0.9, punto 1, 26.0.13 e 26.0.14).

²³ Inizialmente si ipotizzava, per i creditori, una perdita del 20 per cento; poi si è passati al 50, e il 20 febbraio 2012, come si è visto, è stato deciso un taglio del 53,5 per cento.

²⁴ La Grecia, per chi non lo ricordasse, è giunta sull'orlo del fallimento a causa di un sistema pensionistico assurdo e insostenibile, un numero spropositato di dipendenti pubblici, un'estesissima corruzione, un'ampia evasione fiscale benevolmente tollerata e un sistematico inganno dell'Europa alla quale per anni ha presentato bilanci falsi.

²⁵ I paesi che non rispettano questi impegni subiscono pesanti sanzioni finanziarie.

I sostenitori di questa tesi affermano che i paesi in difficoltà potrebbero riavviare l'economia e l'occupazione se la Bce stampasse euro prestandoli ai governi, che, *pur accrescendo il loro indebitamento*, potrebbero però finanziare nuove attività e creare occupazione senza dover ridurre la spesa pubblica. La tesi può apparire convincente, ma purtroppo non ha fondamento, perché

una crescita non effimera, che aumenti durevolmente l'occupazione, esige la creazione di condizioni tali da favorire gli investimenti in nuove attività, attirando, dall'interno di ciascun paese e dall'estero, i capitali privati disposti a correre il rischio di impresa²⁶ per realizzare profitti

Fiammate di sviluppo alimentate con *capitali pubblici* ottenuti dai governi aumentando il debito, nella situazione attuale non potrebbero promuovere una crescita *duratura*, mentre verrebbero interpretate dalla finanza internazionale per quello che sono: l'ennesimo segno dell'incapacità di alcuni paesi europei di abbandonare la vecchia strada della finanza fondata sul debito e sulla svalutazione, finalizzata a difendere *nell'immediato* la produzione, l'occupazione e lo Stato sociale, senza curarsi delle inevitabili conseguenze negative *nel medio periodo*. Verrebbe quindi definitivamente distrutta la residua fiducia dei mercati nella capacità di questi paesi di rimborsare alle scadenze future i titoli in euro, *determinando la risalita dei tassi di interesse*, con ciò mettendo a rischio la tenuta dell'euro.

La situazione dell'Europa si può sintetizzare dicendo che, per il Vecchio continente, *il keynesismo è finito*: al contrario di quanto sostenuto dal grande economista britannico J.M. Keynes, le cui geniali teorie nel secolo scorso furono per decenni il volano della straordinaria crescita dell'economia mondiale, *oggi i governi europei non possono stimolare la ripresa economica indebitandosi*. Il keynesismo ha funzionato²⁷ fino a quando *nelle banche giacevano risparmi improduttivi*, che i governi prendevano a prestito a basso tasso di interesse e utilizzavano per attivare l'economia e accrescere la produzione; in tal modo aumentava automaticamente anche il prelievo fiscale, applicato alla accresciuta massa di ricchezza creata, consentendo di ripianare l'indebitamento. I molti che invocano Keynes per giustificare l'aumento della spesa e del debito dello Stato, tacciono sul fatto che *oggi ci troviamo in una situazione esattamente opposta a quella prevista dalla teoria keynesiana*: non c'è una massa di denaro inerte da mobilitare a fini produttivi, mentre, al contrario, *nelle banche europee la liquidità scarseggia*.

I neokeynesiani europei citano, a sostegno delle loro tesi, due americani premi Nobel per l'economia, Stiglitz e Krugman, che "confondono" la Bce con la Fed, incitandola a stampare euro. Per dimostrare che si tratta di un errore basta richiamare quanto già ricordato nel par. 26.00.4:

- la fiducia nella moneta di un paese dipende, oltre che dall'affidabilità della sua classe politica, soprattutto dalla solidità e dalle prospettive della sua economia. Ciò spiega perché la Fed possa stampare moneta e il Tesoro emettere titoli in dollari senza provocare crisi di fiducia;
- nei paesi europei indebitati la credibilità della classe politica viaggia verso lo zero, e le economie sono traballanti.

²⁶ Non si deve dimenticare che qualsiasi impresa economica, dalla grande fabbrica al piccolo negozio, implica sempre (per le cause più diverse) il rischio di fallimento, e quindi della perdita del capitale investito.

²⁷ E naturalmente può continuare a funzionare in altri paesi.

E' vero che le misure di austerità, *inizialmente*, frenano l'economia anziché rilanciarla: infatti **il taglio della spesa pubblica** (ci sono meno soldi in giro) frena i consumi e rallenta la produzione, e quindi cresce la disoccupazione, *ma soltanto inizialmente, purché venga utilizzato per la riduzione del prelievo fiscale complessivo sulle imprese e sul lavoro*²⁸ riducendo i costi di produzione e quindi accrescendone la competitività, oltre a stimolare i consumi interni

In tal modo tornano ad aumentare le vendite nel paese e all'estero, facendo crescere la produzione e l'occupazione. Insomma la riduzione del prelievo fiscale ha gli stessi effetti positivi della svalutazione della moneta (si veda la nota sulla svalutazione al termine del paragrafo), ed inoltre *attrae nuovi capitali dall'interno e dall'estero*, fattore decisivo per il rilancio dell'economia e dell'occupazione.

Il taglio della spesa pubblica nella misura necessaria ad una significativa riduzione del prelievo fiscale implica *sacrifici pesanti e duraturi* per i cittadini, ma *comunque inferiori a quelli che sarebbero imposti dall'uscita dall'euro*. Va però segnalato il disaccordo di una minoranza di analisti su quest'ultima affermazione: essi ritengono che l'austerità, cioè la rigorosa sorveglianza sui bilanci pubblici -che certamente rassicura i mercati- frena l'economia e l'occupazione, mentre invece *l'uscita dall'euro dei paesi deboli* (resterebbe un euro dei paesi finanziariamente forti) e il ritorno alle vecchie valute, grazie alla loro forte e inevitabile svalutazione, in ciascun paese farebbe aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni, rilanciando la produzione e l'occupazione, anche se al prezzo di un **drammatico e generale impoverimento (perdita del valore dei risparmi, dei salari e delle pensioni)**. Tuttavia questi analisti:

-trascurano il fatto appena ricordato, davvero decisivo, che *tutto il risparmio derivante dal taglio della spesa dovrebbe essere immediatamente utilizzato per ridurre il carico fiscale complessivo sulle imprese e sul lavoro*, in tal modo ottenendo gli stessi risultati positivi, ma senza i costi, dell'uscita dall'euro e della svalutazione che ne seguirebbe;

-trascurano il fatto che tutte le banche hanno investito una parte rilevante delle risorse finanziarie a loro disposizione in titoli del debito pubblico del proprio paese, il cui valore precipiterebbe in caso di uscita dall'euro, dando origine a una catastrofica serie di fallimenti bancari.

-trascurano l'enorme problema della gestione del debito pubblico, *che andrebbe comunque rimborsato in euro*. Qualcuno propone anche l'enorme sciocchezza di non rimborsare i creditori esteri, il che significherebbe ovviamente la fine di qualsiasi tipo di investimento estero nel paese per molti anni, e quindi il definitivo crollo della sua economia.

Nota sul significato e sulle conseguenze della svalutazione della moneta. L'Italia dipende completamente dalle importazioni perché è priva di materie prime. La svalutazione della moneta di un paese, cioè la diminuzione del suo valore rispetto a quello delle altre monete, ha due conseguenze: le merci e i servizi che il paese esporta costano meno agli acquirenti stranieri; le merci e i servizi che il paese importa costano di più agli acquirenti nazionali. Aumentano quindi le esportazioni, e poiché si riducono le importazioni dei beni e dei servizi che anche il paese produce, si incrementa la produzione di questi ultimi, indirizzata al mercato interno. Perciò la svalutazione stimola l'economia e crea occupazione, ma *sostanzialmente impoverisce il paese che vi ricorre*, perché, per riuscire a vendere all'estero, si svaluta il proprio lavoro praticando uno sconto agli stranieri, e contemporaneamente ci si rassegna a pagare più caro ciò che si deve importare.

Queste considerazioni servono anche a chiarire perché, fino agli anni '90 del secolo scorso, l'economia italiana abbia continuato a crescere a ritmi accettabili, malgrado che il prelievo fiscale già allora fosse elevato e la spesa pubblica e il debito continuassero ad aumentare; la spiegazione sta nel frequente ricorso dei governi dell'epoca alla pratica della *svalutazione della lira*. Ma la svaluta-

²⁸ Si veda il par. 26.00.6.

zione costringe a pagare di più ciò che si deve importare, e *l'Italia è totalmente priva di materie prime, e scarseggiano anche le pianure fertili: siamo quindi costretti a importare gran parte di ciò che consumiamo* (anche per nutrirci) o che trasformiamo per riesportarlo.

Alle importazioni inevitabili si aggiunge da qualche tempo anche *l'importazione di quantitativi rilevanti di forza lavoro*, perché i giovani italiani (molti dei quali diplomati e laureati) rifiutano i mestieri che invece svolgono gli immigrati, e non solo quelli faticosi o sottopagati: più nessuno vuole fare l'operaio o imparare un mestiere artigianale, preferendo campare per anni a spese della famiglia. Fino a quando ciò sarà possibile?

La creazione della moneta unica europea ha posto fine alla possibilità, per un singolo paese, di svalutare, essendo l'euro la moneta comune a tutti gli altri partecipanti all'Unione monetaria²⁹; *nel 1995 c'è stata in Italia l'ultima svalutazione, e da allora la nostra crescita economica si è pressoché fermata*, non essendo più praticabile quello che alcuni definiscono "il rimedio dei disperati".

26.00.6 - Ridurre il carico fiscale sulle imprese, primo passo indispensabile per attrarre nuovi capitali

In relazione alla evidente necessità di ridurre drasticamente il carico fiscale su tutte le imprese (dal piccolo negozio alla grande industria), è opportuno ricordare il concetto di *total tax rate*, che include tutti gli oneri, diretti e indiretti, sopportati da ciascuna impresa a vantaggio dei più diversi enti pubblici; comprende, ad esempio, gli oneri sociali a carico dell'impresa per ciascun dipendente, le tasse sugli immobili, le numerose tasse prelevate dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni per i più diversi motivi, le esorbitanti tasse sull'energia elettrica e sul gas che ne fanno salire il prezzo ad oltre il 20-30% in più rispetto agli altri grandi paesi europei, gli ingenti costi sopportati per il mal funzionamento (per non dire inesistenza) della giustizia civile, i costi per la pletoricità, la lentezza e l'inefficienza della burocrazia, i costi sopportati per l'inadeguatezza della rete dei trasporti, ecc. Tutti questi oneri riducono l'utile che l'impresa avrebbe potuto realizzare; sull'utile effettivo viene infine applicata l'imposta sul profitto, che è quindi soltanto una parte del *total tax rate*.

L'Italia detiene il record mondiale assoluto del prelievo sugli utili potenziali delle imprese

Il *total tax rate* in Italia è del 68,5% (oltre i due terzi dell'utile realizzabile va allo Stato o ad altri enti pubblici, oppure viene sprecato a causa della loro inefficienza), contro, ad esempio, il 52,8 della Svezia, il 49,1 del Giappone, il 46,7 degli Stati Uniti e della Germania, il 41,6 della Norvegia, il 39,0 della Finlandia, il 38,7 della Spagna, il 37,3 della Gran Bretagna. *Sono soprattutto queste cifre che spiegano, oltre alla fuga dei capitali, la chiusura o l'emigrazione all'estero di molte imprese italiane e l'inarrestabile crescita della disoccupazione.*

Sarebbe anche necessario ridurre le tasse sui salari e sulle pensioni, per rilanciare i consumi e quindi la produzione, ma dovrebbe essere fatto *senza accrescere il debito pubblico e senza aumentare altre tasse*, ma attuando le riforme indicate nel par. 26.00.18.2.

Nota sul fatto che la riduzione della pressione fiscale sulle imprese ha un obiettivo diverso da quello perseguito da una generale riduzione delle tasse. Alcuni economisti sostengono, con ragione, che al fine di rilanciare la crescita economica

"il taglio della spesa pubblica ha effetti recessivi ben più forti e più immediati rispetto a quelli espansivi attesi da una riduzione delle tasse. La ragione è evidente. La riduzione della spesa pubblica comprime immediatamente la domanda interna, mentre la riduzione delle tasse mette del tempo a tradursi in nuova domanda. Infatti, i consumatori rea-

²⁹ Soltanto la Banca centrale europea può intervenire sul tasso di cambio dell'euro, aumentando o diminuendo la quantità di moneta in circolazione.

giscono con lentezza, perché devono mutare i loro atteggiamenti e perché una parte della riduzione delle imposte finisce per alimentare il risparmio, quindi va persa in termini di sostegno alla domanda interna.³⁰

Qui si deve fare una distinzione: mentre l'obiettivo di un *generale taglio delle tasse* è il rilancio della domanda interna, quello della *drastica riduzione del carico fiscale, diretto e indiretto, su tutte le imprese, è attirare nuovi capitali per creare nuove imprese (o ingrandire quelle esistenti)*, creando sviluppo e occupazione. Ma questo secondo obiettivo, ben più importante del solo rilancio della domanda interna, non è realizzabile senza un altrettanto drastico taglio della spesa pubblica, che ha certamente, nell'immediato, gli effetti negativi denunciati, ma è l'unico modo per fermare la deindustrializzazione e la crescita della disoccupazione. Purtroppo *non esistono soluzioni indolori*³¹, anche se in Italia e in tutta l'Europa prosperano i partiti politici che le promettono.

26.00.7 - La Germania e l'euro: alcune importanti (e trascurate) questioni

1)- Dalla precedente descrizione sorge un interrogativo: perché mai la Germania si è opposta (nel caso della Grecia) e continua ad opporsi ad una azione decisa della Bce e del Fondo europeo salva Stati, tale da convincere i mercati che nessun Stato europeo sarà lasciato fallire, e che sono quindi infondati i timori dei creditori di non venire rimborsati? Le risposte sono almeno due.

I.1- Senza il controllo *preventivo* delle previsioni di spesa e dei bilanci annuali, seguito da un costante monitoraggio da parte dell'Autorità europea, sarebbe irresistibile, per i governi, la tentazione di allentare il rigore dei controlli sulla spesa e sul debito: lo dimostra il fatto che in alcuni paesi, nel parlamento, nei partiti e nell'opinione pubblica, si sono levate voci per chiedere un'attenuazione dei sacrifici, *spingendo i governi a disattendere gli impegni precedentemente assunti*. (Naturalmente i governi vogliono evitare i controlli non solo per la riduzione del loro potere e l'"offesa all'onore nazionale", ma anche perché li costringerebbero a fare *subito* quelle "riforme di struttura" che hanno sempre rimandato). Appare quindi evidente l'impossibilità di far accettare, ai cittadini e ai parlamenti della Germania e degli altri paesi con i conti in ordine, l'impegno ad aiutare i paesi eccessivamente indebitati senza poterne controllare la politica economica.

I.2- Nel settembre 2012 la Bce ha annunciato il programma Omt (Outright monetary transactions) che concretizza l'invocato scudo anti-spread (o Fondo salva Stati), autorizzandola ad acquistare "senza limiti" sul mercato secondario i titoli dei paesi dell'eurozona per sostenerne il prezzo quando esso stia crollando per un eccesso di vendite. E' stato sufficiente l'annuncio per rassicurare i mercati: senza che la Bce comprasse un solo titolo, le vendite sono rallentate, i prezzi sono risaliti e sono diminuiti i rendimenti e quindi lo spread.

Naturalmente l'intervento della Bce è subordinato all'accettazione, da parte del governo che lo richiede, di una lista di impegni di politica economica, il cui rispetto verrà costantemente monitorato.

Si faccia tuttavia l'ipotesi che la Bce, se entrasse in crisi un grande paese come la Spagna, o l'Italia, o entrambe, fosse costretta a stampare moneta per davvero "senza limiti" per alimentare il Fondo salva Stati: accadrebbe quanto previsto al punto precedente: i governi interessati allenterebbero i controlli sulla spesa, e non farebbero quelle "riforme di struttura" la cui assenza è la causa del debito e della crisi. Quanto tempo potrebbe durare l'aiuto? E' evidente che *l'espressione "senza limiti" è puramente retorica*, e non sono in buona fede quei commentatori (americani ed europei) che invitano la Bce a stampare moneta non solo quando sarebbe necessario per far calare lo spread ma anche per *rilanciare l'economia evitando l'austerità*. E' pressoché certo che il governo tedesco non si è opposto all'annuncio del programma Omt solo perché non considera realistica l'affermazione "senza limiti", e sarebbe pronto a bloccare gli aiuti qualora la stampa degli euro superasse un certo limite stabilito dalla stessa Germania.

³⁰ I. Cipolletta, "Corriere della Sera", 28-8-13.

³¹ Un grande economista, Milton Friedman, soleva ricordare che "non ci sono pasti gratis".

2)- Vanno sottolineati due fatti dei quali poco si parla, malgrado siano importanti per intendere l'atteggiamento della Germania. E' suo interesse evitare il fallimento dei paesi deboli, tuttavia *non le conviene affatto un'eccessiva riduzione del divario tra il tasso di interesse dei suoi titoli e quello degli altri paesi*, perché grazie ad esso le imprese tedesche aumentano la loro competitività, potendo finanziarsi a tassi di interesse inferiori a quelli praticati dalle banche alle imprese negli altri paesi; infatti in ciascun paese tutti i tassi di interesse si muovono in parallelo, e se i titoli di Stato tedeschi pagano un interesse contenuto, è basso anche l'interesse preteso dalle banche per finanziare le imprese³². Lo spread dipende da due fattori: il primo, che abbiamo fin qui esaminato, è il minor rischio che i titoli di Stato tedeschi non vengano rimborsati alla scadenza, ma ce n'è un secondo, che egualmente consente alle banche tedesche di erogare finanziamenti a tassi contenuti. Abbiamo già ricordato che in ogni paese vige la regola -non dichiarata- che il governo non lascerà fallire una banca in difficoltà, per evitare il panico generale e la corsa agli sportelli anche di tutte le altre banche; tuttavia anche in questo caso i paesi non sono tutti eguali, perché la garanzia implicita offerta dallo Stato alle banche gode di un grado di affidabilità diverso a seconda del paese. Chi non vuole correre rischi preferisce depositare il suo denaro in una banca tedesca piuttosto che, ad esempio, in una italiana, perché in Italia è maggiore il rischio che il governo, al momento di intervenire per salvare la banca, abbia difficoltà a impegnare i fondi necessari, e ciò significa che in Germania le banche raccolgono consistenti depositi pur pagando tassi di interesse più contenuti, e sono quindi in grado di ridurre ulteriormente il costo dei prestiti alle imprese.

Il diverso costo del finanziamento per le imprese nei diversi paesi costituisce una grave violazione della concorrenza. Ricordo che *una effettiva tutela della concorrenza*, che escluda particolari vantaggi per qualche paese, è *uno degli scopi fondamentali dell'Unione europea*, perché la concorrenza presenta due grandi vantaggi:

- 1) riduce i prezzi per i consumatori di tutti i paesi;
- 2) spinge le imprese all'innovazione.

3)- Si devono smentire gli argomenti, assai diffusi, che accusano la Germania di egoismo e di scarsa lungimiranza, e attribuiscono la superiorità economica della Germania soltanto ai due vantaggi procurati alle imprese tedesche dall'Unione monetaria: 1) possono finanziarsi, come si è appena visto, a tassi inferiori rispetto alle concorrenti; 2) l'eliminazione dei dazi ha loro consentito di moltiplicare le esportazioni nell'area europea. Si tratta di due vantaggi reali, tuttavia è necessario considerare alcuni altri fondamentali dati di fatto:

a) da sempre la Germania investe più di ogni altro paese europeo nella ricerca scientifica, producendo con continuità nuovi brevetti (e quindi nuovi prodotti e nuovi metodi produttivi) che alimentano le sue esportazioni in tutto il mondo³³;

b) negli ultimi dieci anni i tedeschi hanno realizzato importanti riforme strutturali, con profonde modifiche allo Stato sociale, soprattutto mediante l'innalzamento dell'età pensionabile e la revisione dei criteri per accedere al sussidio di disoccupazione; inoltre i sindacati (che in precedenza erano tra i più battaglieri d'Europa) hanno modificato il loro atteggiamento nei rapporti con le imprese, accettando un generale contenimento dei salari ed una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro; in molti casi hanno anche accettato aumenti dell'orario di lavoro a parità di salario, per ridurre i costi ed evitare licenziamenti:

“Il risultato è che il costo del lavoro per unità di prodotto -una misura della competitività- che negli anni Novanta era tra i più alti in Occidente, oggi è in assoluto il più basso tra quelli dei paesi concorrenti: fatto cento il 2000, è poco sopra a 105 (dati 2012 dell'Ocse), mentre in Italia è a 135, in Gran Bretagna a 137, in Francia a 128, negli Stati Uniti a 122. E' così che la Germania ha risposto alla creazione dell'euro e alla necessità di diventare più competitiva nel mondo globale: con quella che si chiama *svalutazione interna*, cioè *compressione dei salari e dunque dei consumi*.(...) Si è puntato a portare nel mercato del lavoro coloro che ne stavano ai margini e vivevano di sussidi: stare a carico dello Stato, oggi, è molto meno redditizio di dieci anni fa. E' questo che ha permesso di aumentare il numero degli occupati.

³² Questo avviene perché anche le banche possono finanziarsi a tassi contenuti presso le loro Banche centrali.

³³ Su ciò si veda il capitolo I, par. 3.1.

Oggi, 7,5 milioni di tedeschi, soprattutto studenti e casalinghe, hanno un “Minijob”, un posto di lavoro che permette di guadagnare fino a 450 euro senza essere tassati. (...) Oggi, coloro che in Germania lavorano per un “basso reddito”, cioè per un salario inferiore ai due terzi della media nazionale, sono più del 20% del totale³⁴.

c) La principale accusa rivolta alla Germania, soprattutto dagli europei, è proprio quella di puntare esclusivamente sulle esportazioni, mediante una eccessiva compressione dei salari e dei consumi (descritta nel precedente punto 3b), che frena le esportazioni europee verso la Germania; maggiori importazioni dei tedeschi allevierebbero le difficoltà degli altri paesi. Si tratterebbe di un comportamento poco lungimirante, oltre che egoistico. In realtà, la scelta dei governi tedeschi è dettata proprio da una lucida visione di quello che, per *tutti* i paesi, sempre più diventerà il problema principale: quello *demografico*.

“E’ la demografia, con l’ansia della bomba socio-pensionistica incombente, a indurre gli esecutivi tedeschi a sostenere e difendere una politica di sistematico surplus commerciale. (...) Il Quarto Reich democratico porta avanti una politica di “cuscinetto commerciale” per anticipare il domani che verrà. E poco importa se i problemi tedeschi siano gli stessi per l’Unione europea e per la maggior parte dei paesi che la compongono: il cinismo è d’obbligo³⁵.”

d) dalla nascita dell’euro i paesi indebitati (e tra questi soprattutto l’Italia, gravata, come si è visto, da un debito enorme) hanno tratto vantaggio ben più della Germania: infatti l’euro ha eliminato il rischio di svalutazione delle monete nazionali, *riducendo drasticamente i tassi di interesse che negli ultimi dieci anni questi paesi hanno dovuto pagare per il proprio debito*. Invece di utilizzare per ridurre l’indebitamento le consistenti somme risparmiate ogni anno³⁶, alcuni governi, tra i quali quelli italiani, le hanno impiegate per accrescere la spesa pubblica, alla caccia di voti.

Concluderei con le parole, chiare e definitive, di due noti economisti, che in poche righe spaziano via tutti i discorsi sull’euro e sulla Germania fatti dai politici, dai sindacalisti e dagli economisti al loro seguito:

“E’ ormai chiaro che l’euro non si salverà con scorciatoie e tappabuchi come gli eurobonds o i Fondi salva Stato. Affidare il salvataggio dell’euro alla speranza che le ‘formiche del Nord’ salvino le ‘cicale del Sud’ socializzando i loro debiti è *ingiusto, politicamente impossibile, ma soprattutto non servirebbe a nulla*. Un salvataggio senza una maggiore integrazione politico-economica dell’eurozona avrebbe solo l’effetto di dare alle cicale la possibilità di rimandare riforme già troppo a lungo procrastinate. (...) E’ ciò che Angela Merkel ripete da tempo: siamo pronti a correre dei rischi, ma *solo a fronte di progressi concreti nel trasferimento di sovranità*³⁷”.

Pretendere la salvezza dal consenso della Germania all’allentamento dei vincoli e all’ulteriore crescita del debito è *ingiusto, impossibile, e sarebbe anche inutile*. Sono parole durissime ma realistiche, e sta ai paesi interessati trarne le conseguenze. (Questi problemi sono ulteriormente sviluppati nel par. 26.00.13).

26.00.8 - La situazione delle banche e la carenza di liquidità

Tutte le banche hanno in portafoglio titoli di Stato europei, e abbiamo visto che il calo del valore di alcuni di questi titoli ha creato difficoltà nei loro bilanci. Inoltre hanno ancora quantitativi dei cosiddetti “titoli tossici” costituiti da cartolarizzazioni contenenti anche i famosi “mutui subprime” che sono stati l’origine della crisi finanziaria mondiale nel 2008³⁸. Essendo impossibile conoscere quanti titoli pubblici svalutati e quanti titoli tossici siano detenuti da ciascuna banca, *ognuna diffida delle altre*, e ciò determina il rallentamento dei prestiti interbancari, cioè del quotidiano scambio di

³⁴ D.Taino, “Corriere della Sera”, 19-9-13. (Corsivo aggiunto).

³⁵ F.Galietti, “Il Foglio”, 14-11-13.

³⁶ Ad esempio il Belgio ha realizzato un calo del rapporto debito/Pil di trenta punti.

³⁷ A. Alesina e F. Gavazzi, “Corriere della sera”, 22-7-12. (Corsivi aggiunti).

³⁸ I mutui subprime e le cartolarizzazioni che li contengono sono descritti nel capitolo VII/2, par. 26.0.1.

liquidità a brevissimo termine tra le banche, scambio che in ciascun paese è il lubrificante dell'economia. Risultato: le banche hanno meno soldi da prestare alle imprese e alle famiglie.

Inoltre l'aumento del tasso di interesse dei titoli pubblici attira molti risparmiatori, e quindi le banche incontrano crescenti difficoltà nel raccogliere fondi dai depositanti.

Infine gli accordi europei costringeranno tutte le banche, nei prossimi mesi, a consistenti aumenti del proprio capitale allo scopo di rendere meno probabile il loro fallimento, e ciò naturalmente ridurrà ulteriormente la liquidità complessiva.

Di fronte a queste difficoltà, la Banca centrale europea ha stanziato una somma enorme (cinquecento miliardi di euro nel dicembre 2011 e altrettanti nel febbraio 2012) per prestiti a tre anni alle banche europee, al tasso dell'uno per cento, dichiarando tre scopi:

-le banche possono migliorare i loro bilanci acquistando, con il denaro ottenuto all'uno per cento, titoli degli Stati europei, incassando interessi più elevati: un vero e proprio finanziamento a costo zero;

-inoltre questi acquisti contribuiscono a fermare la discesa del valore dei titoli di Stato, rendendo non necessari ulteriori aumenti dei tassi di interesse per quelli di nuova emissione;

-infine l'aumento della loro liquidità "dovrebbe" incoraggiare le banche a finanziare le imprese e le famiglie con maggiore larghezza.

Tuttavia il terzo scopo era ed è chiaramente irrealistico: *le banche, indipendentemente dalla liquidità di cui dispongono, continueranno a lesinare il credito*. Qual è il motivo di questo atteggiamento, che molti giudicano scandaloso dopo il finanziamento della Bce? Generalmente si trascura che non è soltanto la carenza di liquidità a frenare i prestiti all'economia reale, ma è soprattutto il timore, quanto mai fondato e crescente, che le imprese, anche quelle più solide, possano fallire a causa del generale rallentamento dell'economia mondiale in questo periodo di crisi³⁹. E' un dato di fatto che *in quasi tutti i settori economici sta crescendo il numero dei clienti che non pagano i fornitori, o lo fanno con forti ritardi* (e, per quanto riguarda l'Italia, anche lo Stato e tutti gli enti pubblici si comportano scandalosamente allo stesso modo⁴⁰) mettendo in crisi anche le aziende più sane; egualmente cresce il numero delle famiglie che faticano a pagare o non pagano affatto le rate dei mutui e dei prestiti. Da ciò la *doverosa prudenza delle banche nell'erogare finanziamenti*. Ad esempio il sistema bancario italiano aveva totalizzato, nel giugno 2013, perdite per quaranta miliardi sui crediti alle piccole e medie imprese erogati negli ultimi sei anni.

Si deve inoltre ricordare che alle banche, per concedere prestiti, non basta essere liquide, serve anche un sufficiente capitale proprio⁴¹, che è la riserva che la banca deve mettere da parte ogni volta che fa un prestito, nel caso questo non venga rimborsato. Per quanto riguarda l'Italia,

"le banche italiane di capitale ne hanno sempre avuto poco: uno dei motivi è che i loro padroni, le fondazioni bancarie, hanno risorse limitate, e ciononostante non vogliono perdere il controllo delle banche, quindi scoraggiano gli aumenti di capitale. Oggi poi il capitale che c'è, già scarso, viene eroso dalle perdite sui crediti che la recessione rende sempre più frequenti."⁴²

26.00.9 - Il fallimento delle banche di Cipro

Il governo di Cipro, dopo aver ottenuto l'ingresso dell'isola nell'eurozona, ha trasformato la capitale Nicosia in una piazza finanziaria alla stregua dei peggiori paradisi fiscali⁴³. Qualcuno ha definito Cipro non un'isola ma un gruppo di banche con il mare intorno! Infatti Cipro produce 20

³⁹ Si veda la citazione di C. Wyplosz nel par. 26.00.4.

⁴⁰ Si tratta di un fatto inaudito e insopportabile: molte imprese rischiano di fallire o sono già fallite non per eccesso di debito ma per eccesso di credito verso enti pubblici di ogni tipo e livello.

⁴¹ Capitale proprio che, come abbiamo appena visto, gli accordi europei impongono di aumentare.

⁴² F. Giavazzi, "Corriere della Sera", 8-3-13.

⁴³ Sui paradisi fiscali e sul perché non vengano eliminati, si veda il capitolo I, par. 2.4.1.

miliardi di euro di Pil, ma le sue banche hanno depositi per 69 miliardi, molti dei quali, come in tutti i paradisi fiscali, non solo evadono il fisco dei paesi di origine, ma sono di dubbia provenienza: fondi occulti di dittatori, partiti politici, imprese che accantonano fondi neri, formazioni terroristiche, gruppi criminali che riciclano il denaro ottenuto con attività illegali. Le banche cipriote si erano molto esposte con prestiti alla Grecia, e si sono trovate in difficoltà quando questa è entrata in crisi, ma si trattava comunque di cifre relativamente modeste, e l'Europa avrebbe facilmente potuto salvarle senza danno per i depositanti, ma quando si è scoperto che una parte rilevante dei depositi appartiene alla criminalità finanziaria russa (cioè si tratta di denaro sottratto alle casse dello Stato, con la complicità dei politici russi ai massimi livelli) la Germania si è opposta ad un salvataggio interamente a carico degli Stati europei -e quindi dei loro cittadini- condizionandolo al coinvolgimento non solo degli azionisti e degli obbligazionisti delle banche, ma anche dei grandi depositanti, allo scopo di far pagare almeno un po' della crisi anche ai capitali di dubbia provenienza.

Il commissario europeo per il mercato interno, Michel Barnier, in linea con la soluzione adottata per Cipro, ha avanzato una proposta di risoluzione delle crisi bancarie nell'eurozona che prevede, oltre all'intervento sugli azionisti e sugli obbligazionisti, di rendere normale, in tutti i casi, il prelievo forzoso anche sui grandi depositi (in una percentuale da definire). Se la proposta venisse approvata, potrebbe originare un trasferimento dei grandi capitali dall'eurozona verso paesi che non prevedano, in caso di fallimento delle banche, il prelievo forzoso sui depositi.

26.00.10 – Per ripristinare la fiducia: ridurre il deficit e il debito, e promuovere la crescita

E' unanime convinzione dei commentatori economici non legati a interessi politici che il ripristino della fiducia richiederebbe dai paesi a rischio l'adozione di due pacchetti di misure, finalizzate le une al *rigore* nella gestione dei conti pubblici e le altre alla *crescita* economica.

-Rigore nella gestione dei conti pubblici: significa azzeramento del deficit annuale del bilancio dello Stato, ottenuto riducendo la spesa pubblica (ed evitando il più possibile l'aumento delle tasse); ogni anno ciascun governo dovrebbe spendere complessivamente meno di quanto incassa, destinando la differenza alla riduzione del debito totale (e quindi della somma annuale che deve pagare per interessi); a questo scopo il 2 marzo 2012 venticinque dei ventisette paesi dell'Unione europea hanno firmato un patto di stabilità⁴⁴, che li impegna all'eliminazione del disavanzo annuale e alla realizzazione di un avanzo che consenta di riportare il debito complessivo di ciascun paese al 60 per cento del Pil⁴⁵ entro 20 anni; il patto prevede severe penalizzazioni economiche per i firmatari che non ne rispettino le clausole. Tuttavia esistono forti dubbi circa la possibilità che questo patto - che implica consistenti sacrifici per i cittadini ed è, inizialmente, un freno alla crescita dell'economia e dell'occupazione- venga ratificato da tutti i parlamenti.

-Promozione della crescita⁴⁶ economica, unico mezzo per creare occupazione.

Il dramma dell'Europa sta nel fatto che le due esigenze -rigore di bilancio e crescita economica- nell'immediato sono tra loro in contraddizione: il taglio della spesa pubblica, necessario per ridurre il deficit annuale, deprime l'economia anziché promuoverne la crescita, mentre questa, per avviarsi, esigerebbe l'abbandono del rigore nel bilancio dello Stato e l'aumento della spesa, che vivacizza l'economia ma aggrava il deficit pubblico e quindi il debito totale. Resta il fatto fondamentale che *senza una rigorosa gestione dei conti pubblici, i capitali nazionali e internazionali non vengono investiti in un paese del quale temono il fallimento*, e d'altro canto sono contemporaneamente indispensabili misure di stimolo alla crescita, perché il rigore, da solo, deprimendo l'economia riduce il

⁴⁴ Non lo hanno firmato la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca.

⁴⁵ Come stabilito nel 1993 dal trattato di Maastricht, costitutivo dell'Unione monetaria europea.

⁴⁶ Circa le critiche, prive di fondamento, alla necessità e alla possibilità di una crescita *costante* dell'economia, si veda il par. 26.00.15.

prelievo fiscale e quindi aggrava il bilancio pubblico; ma *in nessun paese ci può essere crescita dell'economia e dell'occupazione senza l'investimento di nuovi capitali*. Come soluzione a questa contraddizione, in questi mesi si moltiplicano le voci che propongono una mediazione tra le due esigenze, mediazione che a prima vista appare quanto mai saggia, dettata da un elementare buon-senso: vale la pena darne un esempio tra i tanti.

“Esiste un'altra strada ?[diversa dal rigore] Ci sarebbe, e sono innumerevoli gli appelli e i “manifesti” di economisti e politici che la indicano. (...) L'altra strada è quella di non puntare tutto e subito sul risanamento dei bilanci pubblici, che va fatto, ma in modo più graduale e non in una fase di recessione. Di utilizzare strumenti che permettano di stimolare la crescita, come i “project bond” europei, con cui realizzare opere infrastrutturali e investire sull'energia rinnovabile. Di premere a livello di G 20 per realizzare una riforma della finanza per cui finora poco o nulla è stato fatto. Insomma, di dosare i tempi dell'aggiustamento e soprattutto di accompagnarlo con misure che favoriscano la ripresa dell'economia, senza la quale gli sforzi dovranno essere molto più pesanti e -soprattutto- rischiano di essere inutili. Questo non significa che si eviterebbero i cosiddetti “sacrifici”, ma certamente sarebbero meno drammatici e il purgatorio durerebbe meno”⁴⁷.

Questo brano utilizza la vecchia e sempre efficace⁴⁸ tecnica argomentativa di dire soltanto cose positive, risoltrici di problemi e moralmente ineccepibili: soltanto i ciechi servitori dell'ideologia del mercato potrebbero dissentire da proposte tanto intelligenti e utili! Naturalmente la tecnica prevede il *silenzio sulle conseguenze negative*. In questo caso viene taciuto che gli investitori finanziari internazionali, che detengono quote molto rilevanti dei titoli di Stato europei, sono completamente indifferenti ai sacrifici che il rigore impone ai cittadini: ciò che a loro interessa prima di ogni altra cosa è l'equilibrio dei bilanci dei vari Stati, necessaria garanzia del regolare pagamento degli interessi e del puntuale rimborso dei titoli alle loro scadenze. Le misure per la crescita indicate nel brano citato (opere infrastrutturali, energie rinnovabili, e qualunque altro investimento produttivo realizzato direttamente da imprese pubbliche o da imprese private finanziate dallo Stato) implicano tutte l'aumento dell'indebitamento pubblico, che rinnoverebbe i timori degli investitori provocando *vendite dei titoli dei paesi che le applicassero*. Dunque *il rigore non si può evitare*, e viene prima di qualsiasi misura pro-crescita, e tuttavia non cancella il rischio, prospettato nella citazione, che i sacrifici possano alla fine risultare inutili; si tratta di un *dubbio ineliminabile*, accompagnato però dalla *certezza* del disastro che sarebbe provocato dalla rinuncia alla riduzione del debito, o, peggio, dal ricorso al suo aumento⁴⁹.

Abbiamo già ricordato che soltanto *il taglio della spesa pubblica e la contemporanea riduzione del prelievo fiscale e contributivo sulle imprese* potrebbero attivare nuovi investimenti e rilanciare la crescita e l'occupazione, ma vedremo subito che si tratta di misure politicamente improponibili in Europa, perché i governi che cercassero di attuarle verrebbero battuti alle elezioni dai nemici del rigore.

26.00.11 – Per ridurre il deficit: aumento della pressione fiscale e taglio della spesa pubblica

⁴⁷ C. Clericetti, “La Repubblica”, 20-3-2012.

⁴⁸ Efficace, ovviamente, soltanto con i disinformati, che però sugli argomenti economici sono una larghissima maggioranza.

⁴⁹ Ancora un'osservazione sul suggerimento “di premere a livello di G 20 per realizzare una riforma della finanza per cui finora poco o nulla è stato fatto”. E' verissimo che circa la regolazione dei mercati finanziari non si è fatto nulla di ciò che sarebbe necessario (le complesse cause di questa inerzia sono esaminate nel capitolo VII/1, par. 24.00 e nel capitolo VII/2, par. 26.0.14), ma la pretesa che un paese a rischio fallimento come l'Italia possa avere una qualche voce in capitolo nelle decisioni del G20 appare completamente irrealistica. Inoltre la riforma della finanza internazionale non ha proprio nulla a che vedere con i timori suscitati negli investitori dalla prassi di alcuni governi europei di indebitarsi per non perdere voti.

Sono due le misure efficaci per ridurre il deficit di bilancio annuale *in modo permanente*: l'aumento della pressione fiscale e il taglio della spesa pubblica⁵⁰.

-*Aumento della pressione fiscale: dovrebbe essere assolutamente evitato*, perché è disastroso per l'economia. Riducendo la quantità di denaro a disposizione dei cittadini, li costringe a ridurre gli acquisti; inoltre, e soprattutto, riducendo gli utili delle imprese, le costringe a chiudere, o a spostarsi all'estero, oppure ad aumentare i prezzi, e in tal modo si riducono le esportazioni (perché i prodotti e i servizi nazionali vengono a costare di più agli acquirenti stranieri) e invece aumentano le importazioni (perché i prodotti e i servizi esteri vengono a costare meno di quelli nazionali).

-*Taglio della spesa pubblica: può indirizzarsi ad uno o più settori del bilancio:*

- riduzione del salario e del numero dei dipendenti pubblici;
- riduzione delle prestazioni dello Stato sociale (pensioni, sanità, sussidi ai disoccupati, aiuti alle famiglie e agli individui a basso reddito, ecc.);
- riduzione degli investimenti pubblici nella ricerca scientifica, nella scuola, nella costruzione e nella manutenzione⁵¹ di infrastrutture (strade, ferrovie, acquedotti, reti elettriche, reti informatiche, ecc.). Naturalmente la riduzione degli investimenti rallenta l'attività economica e aumenta il numero dei disoccupati.

Quindi si conferma che entrambe le misure per attuare il rigore deprimono l'economia anziché sostenerla. Una crescita economica che sia compatibile con il rigore richiederebbe una serie di interventi dei quali quasi nessuno parla perché sono *inapplicabili nei paesi democratici*, nei quali i cittadini-elettori, digiuni dei fondamentali principi dell'economia politica, ignorano i *vincoli oggettivi imposti dalla globalizzazione* (si veda il capitolo I, par. 2.3, 2.4, 2.5) e restano vittime dell'ingannevole propaganda di quei politici, di quei sindacalisti e di quei commentatori i quali, fidando appunto su questa ignoranza, propongono soluzioni apparentemente efficaci ed eque, tacendone però le pesanti e inevitabili conseguenze negative che le rendono inapplicabili.

Soltanto se l'impegno assunto con il patto di stabilità del 2 marzo 2012 verrà approvato dalla maggioranza dei parlamenti, la Banca centrale europea verrà autorizzata ad assumere il ruolo di prestatore di ultima istanza, intervenendo sui mercati ogni volta che dovesse rendersi necessario acquistare titoli dei paesi a rischio per evitare un eccessivo rialzo dei tassi di interesse. La Bce trarrebbe i fondi necessari dallo speciale Fondo salva Stati, finanziato da tutti i paesi dell'Unione monetaria, oppure dall'emissione di obbligazioni europee (gli eurobond), garantite congiuntamente dai suddetti paesi.

E' vero che gli elettori tedeschi, contrari a queste misure, non si rendono conto che il possibile fallimento dell'Unione monetaria costerebbe caro alla Germania, perché crollerebbero le sue esportazioni verso i paesi dell'Unione; questi tornerebbero alle *valute nazionali, svalutate rispetto all'euro*, con la conseguenza di favorire le esportazioni e contemporaneamente ridurre le importazioni⁵². Quindi per i produttori tedeschi, come si è visto nel par. 26.00.7, punto 2, i cinque Piigs non devono fallire, e ciò spiega le pretese di rigore della Germania prima di impegnarsi nel loro salvataggio; nello stesso tempo tuttavia la loro fragilità finanziaria è utile ai tedeschi, perché serve a mantenere relativamente basso il valore dell'euro, facilitando le esportazioni di tutti⁵³. (Si deve inoltre ricordare che i principali mercati della Germania, oltre all'Europa, sono la Cina, l'India, il Brasile e alcuni degli altri paesi in via di sviluppo).

⁵⁰ Naturalmente il deficit annuale e il debito complessivo si riducono anche mediante la vendita di parti del patrimonio pubblico (immobili e partecipazioni azionarie) ma si tratta di misure "una tantum", non replicabili, che non toccano la struttura del bilancio annuale.

⁵¹ La riduzione della manutenzione delle infrastrutture, oltre ad aumentare il disagio o i costi per i cittadini, in moltissimi casi compromette anche la loro sicurezza.

⁵² Si veda la nota sulle conseguenze e sul significato della svalutazione della moneta al termine del par. 26.00.5.

⁵³ Senza la fragilità dei Piigs l'euro si sarebbe rivalutato, frenando le esportazioni della Germania e di tutti gli altri paesi dell'eurozona.

In assenza di una convinta accettazione e *messa in opera del patto del 2 marzo 2012*, qualunque aiuto ai paesi in difficoltà non farebbe che ritardare il loro fallimento. Sulla contraddizione tra il rigore e la crescita, è in corso in Europa un vivace dibattito.

Nota: perché tagliare la spesa è, politicamente, più difficile che aumentare le tasse. L'aumento delle tasse si traduce in un gran numero di prelievi di relativamente lieve entità, che non suscitano la rivolta organizzata delle vaste categorie di contribuenti che vengono colpite. I tagli alla spesa toccano invece categorie specifiche, creando un'alleanza tra la categoria e il ceto politico, che blocca o vanifica le decisioni del governo centrale.

L'entità dei tagli di spesa dovrebbe naturalmente essere inversamente proporzionale all'efficienza delle amministrazioni cui vengono imposti, ma ciò richiederebbe governi capaci di esigere dall'ente efficiente A (regione, provincia, comune, Asl, ecc.) un taglio di spesa (ad esempio) del 5%, e dall'ente B, che invece spreca, un taglio del 25%. Naturalmente nessun partito vuole perdere i voti dei cittadini amministrati dall'ente B, né tantomeno vuole infierire sui politici che lo amministrano (solidarietà di casta), e quindi i tagli di spesa finora realizzati sono sempre stati pochi, di lieve entità, e soprattutto sono stati i cosiddetti "tagli lineari": tutti devono ridurre, ad esempio, il totale delle spese del 2%. Il che ovviamente, oltre a violare la più elementare regola di giustizia, non serve quasi a nulla.

Se l'aumento del prelievo fiscale è, politicamente, più facile del taglio della spesa pubblica, è anche, come si è visto nel par. 26.00.6, disastroso per l'economia; lo conferma la recente esperienza dell'Irlanda, che ha corretto lo squilibrio dei suoi conti soprattutto tagliando la spesa, ed ha ricominciato a crescere (grazie anche alla riduzione del costo del lavoro); in Italia invece l'economia non si risolveva perché i governi *contengono il deficit aumentando le tasse senza far nulla per ridurre le spese delle amministrazioni pubbliche*, che continuano a crescere, compensate dall'aumento del prelievo fiscale e del debito pubblico.

26.00.12 - Le condizioni per attirare nuovi capitali

Per attirare nuovi capitali privati sono indispensabili almeno quattro condizioni, di cui le prime due hanno un forte impatto negativo sul bilancio dello Stato:

- basso prelievo fiscale sugli utili d'impresa;
- la quota di oneri sociali (per pensioni, sanità, ecc.) a carico del datore di lavoro, deve essere assunta dallo Stato;
- la giustizia civile deve essere efficiente per consentire un veloce recupero dei crediti;
- la conflittualità sindacale non deve essere eccessiva.

In assenza di queste condizioni, gli investimenti dall'estero non arrivano, e i capitali nazionali fuggono verso i paesi nei quali è più facile realizzare profitti. Non tragga in inganno il fatto che in Italia e negli altri paesi europei continuano ad arrivare capitali dall'estero: si tratta di capitali che non creano nuove attività: acquistano invece aziende esistenti che portano in dote una considerevole fetta del mercato interno, oppure marchi che godono di una reputazione mondiale, e quindi fanno buoni utili in diversi settori: nella moda, nell'industria alimentare, nella meccanica, nelle telecomunicazioni, ecc.; naturalmente non solo l'occupazione non cresce ma in molti casi si riduce, perché i nuovi imprenditori quasi sempre attuano miglioramenti tecnici e organizzativi finalizzati anche a ridurre il personale per ridurre i costi.

Il 23 febbraio 2012 il governatore della Banca centrale europea, l'italiano Mario Draghi, ha sintetizzato la situazione affermando che

il modello sociale europeo non è più compatibile con l'economia globalizzata

La crisi mondiale iniziata nel 2008 non ha fatto che accelerare ciò che in Europa sarebbe comunque accaduto: l'aumento del timore degli investitori internazionali circa la capacità di alcuni Stati di rimborsare alle scadenze la massa crescente dei loro debiti, e la conseguente spinta a disfarsi dei titoli considerati a rischio.

Dobbiamo quindi constatare che *la crisi dell'Europa è la crisi dei sistemi democratici*, che subordinano le misure per la soluzione dei problemi economici all'approvazione di cittadini che di quei problemi ignorano la sostanza. (Lo strettissimo rapporto tra la conoscenza e la democrazia viene esaminato nel par. 26.00.14).

26.00.13 - Il rifiuto dei governi di cedere sovranità ad una Autorità centrale europea

Già si è visto che all'origine della crisi europea vi è il fatto che la sostituzione delle monete nazionali con l'euro non è stata accompagnata dall'unificazione politica, o almeno dalla creazione di una Banca centrale autorizzata a *garantire agli investitori il rimborso dei loro crediti verso qualunque Stato dell'eurogruppo*.

A seguito dell'aggravarsi della crisi che si era verificato tra febbraio e giugno 2012, era cresciuto il numero dei commentatori che esprimevano dubbi sulla tenuta dell'euro attuale: essi ritenevano che sarebbe rimasto un euro dei paesi virtuosi, mentre quelli dell'area mediterranea sarebbero tornati alle loro vecchie monete, con le drammatiche conseguenze già esaminate: *una forte svalutazione di queste monete, con la perdita del valore dei risparmi e del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni*.

Al momento (febbraio 2014) i timori per la dissoluzione dell'euro si sono attenuati; per uscire definitivamente da questa situazione esiste una sola via, richiamata da quasi tutti i commentatori ma rifiutata dai paesi a rischio: creare, accanto alla Banca centrale -che dovrebbe funzionare come prestatore di ultima istanza- un'Autorità europea dotata del potere di *sovrintendere alla redazione dei bilanci annuali di tutti gli Stati dell'Unione monetaria*. (Generalmente si indica questa soluzione come "unificazione delle politiche di bilancio"). Verrebbe ceduto a questa Autorità quello che senza dubbio è il più importante tra i poteri esercitati da una classe politica in tempo di pace: decidere quanto denaro raccogliere con le tasse e con l'indebitamento, e decidere come spenderlo. Tuttavia, poiché il detentore di un potere, di qualsiasi tipo, non se ne spoglia se non vi è costretto dalle circostanze, i politici europei continuano a sperare di superare la crisi senza doverlo cedere, e per difendersi hanno unanimemente *scelto la Germania come capro espiatorio*. La questione, già esaminata nel par. 26.00.7, presenta ulteriori aspetti. Le proposte dei critici della Germania sarebbero certamente efficaci per aiutare i paesi a rischio fallimento a superare le loro difficoltà:

-creare obbligazioni europee (i tanto invocati eurobond) per finanziare questi paesi: emettere eurobond significherebbe *mettere in comune i debiti di tutti, e quindi i paesi virtuosi diverrebbero responsabili anche per l'indebitamento di quelli che sprecano*;

-accrescere la dotazione del Fondo europeo salva Stati, consentendo acquisti immediati dei titoli dei paesi a rischio per farne scendere i tassi di interesse;

-garantire un immediato rifinanziamento a tutte le banche europee che dovessero trovarsi in difficoltà.

Tuttavia queste proposte *non prevedono una Autorità centrale che possa supervisionare preventivamente, ed eventualmente correggere imperativamente, i bilanci dei singoli Stati e delle singole banche*. Insomma la Germania e i piccoli Stati con i conti in ordine dovrebbero assumersi il rischio di dover pagare i debiti fatti dagli altri Stati e dalle loro banche, senza aver potuto esaminare *prima* gli investimenti e le spese che a quei debiti hanno dato o darebbero origine. Questo è ciò che i governi, soprattutto della Spagna, della Francia e dell'Italia, con parole, toni e stili diversi, continuano a chiedere alla Germania, *fingendo* di non accorgersi della palese inaccettabilità di questa richiesta. Perché mai i tedeschi dovrebbero concedere fiducia a paesi che, negli anni precedenti, hanno continuato a indebitarsi, e non solo per garantire ai loro cittadini il perdurare di un livello di benessere divenuto insostenibile, ma anche per mantenere pratiche clientelari, investimenti azzardati

(le banche), sprechi e corruzione? (Si veda la citazione di Alesina e Gavazzi alla fine del par. 26.00.7). Certamente questi paesi vanno aiutati facendo scendere i tassi di interesse pretesi dai loro creditori, salvando in tal modo anche l'euro e l'Unione monetaria, e ciò *anche nell'interesse della Germania*, ma sembra ovvio che l'assunzione del rischio debba essere accompagnata da quel puntuale *controllo centralizzato e preventivo* dei bilanci che finora hanno tutti rifiutato.

I politici giustificano questo rifiuto appellandosi (anche se, generalmente, non in modo esplicito) ai sentimenti nazionalistici presenti in misura variabile in tutta l'Europa: il richiamo all'onore nazionale, che verrebbe offeso dalla cessione di sovranità, tocca la sensibilità di molti cittadini, e in tutti i paesi vi sono partiti irresponsabili (di destra e di sinistra) che addirittura predicano l'uscita dall'euro per sottrarsi ai vincoli che già oggi i paesi dell'eurozona devono osservare.

Ricordo alcuni fatti che segnalano quanto sia diffusa l'*inconsapevolezza della gravità della situazione*:

-in Grecia, in vista delle elezioni del 17 giugno 2012, *tutti* i partiti avevano fatto campagna elettorale promettendo di ottenere una profonda revisione delle condizioni imposte dall'Europa per erogare il prestito di 130 milioni di euro, necessario alla Grecia per evitare il totale fallimento, e ciò malgrado fosse evidente che questa richiesta sarebbe stata respinta;

-in Spagna il prestito di 100 milioni di euro promesso dall'Europa per salvare le banche spagnole a rischio fallimento, è stato presentato ai cittadini, per non ferirne l'orgoglio, come un successo del governo, cercando di nascondere che si tratta invece di un segno della grave situazione di un paese che non è in grado di salvare le proprie banche;

-in Francia le elezioni sono state vinte da chi ha promesso l'impossibile: convincere la Germania all'emissione degli eurobond senza preventivi controlli sulla spesa;

-in tutti i paesi, anche in Italia, raccolgono consensi crescenti i partiti che vorrebbero opporsi alla "dittatura degli eurocrati al servizio della Germania", e che naturalmente chiedono *più spesa pubblica e più debito*, pur di evitare i sacrifici.

Ricordo infine che la costituzione di una Autorità europea per il controllo *preventivo* dei bilanci sarebbe anche il primo e indispensabile passo verso quella *unità politica* tra i paesi dell'Unione monetaria che da molti decenni viene da tutti auspicata, senza però che si facciano progressi sul piano concreto.

26.00.14 - I cittadini non accettano l'inevitabile riduzione del tenore di vita Esiste uno stretto rapporto tra la conoscenza e la democrazia

Il rifiuto dei cittadini dei paesi ricchi dell'inevitabile riduzione del tenore di vita crea un problema per il quale ci sarebbero due soluzioni: una ad effetto immediato ma incerto, l'altra ad effetto certo ma diluito nel tempo. Quest'ultima non inciderebbe sulla situazione attuale, ma eliminerebbe per il futuro il paralizzante ostacolo della disinformazione. Sarebbe necessario inserire, nei programmi scolastici dell'ultimo anno della scuola dell'obbligo, un'ora settimanale di economia politica, nazionale e internazionale. In una trentina di ore, a tutti i giovani di sedici anni verrebbero insegnati pochi concetti basilari, facili da apprendere perché coincidono con il più elementare buonsenso; diverrebbe in tal modo possibile spiegare a grandi linee la sostanza dei problemi attuali, *evitando le irrazionali ribellioni contro i sacrifici che si rendono necessari nei periodi di crisi*. Ma questa soluzione non è stata mai nemmeno proposta da nessun partito e da nessun governo nei paesi democratici, perché smaschererebbe i silenzi, le bugie e le ipocrisie dei politici, dei sindacalisti, dei giornalisti e degli economisti legati alle diverse fazioni politiche. Per lo stesso motivo nessun governo ha mai realizzato l'altra soluzione: una pervasiva, martellante e *durevole* campagna di informazione sulla situazione economica, condotta su tutti i media, dall'esito meno certo perché rivolta ad adulti già forniti di convinzioni errate non facili da modificare.

Poiché quasi sicuramente nulla verrà fatto,

la situazione di molti paesi dell'Occidente ricco continuerà a peggiorare, soprattutto con un'inarrestabile crescita della disoccupazione, specialmente di quella giovanile. Data la disinformazione della quasi totalità degli elettori, "in teoria" sarebbe necessario sottrarre all'approvazione dei parlamenti le grandi scelte di politica economica e di politica estera; è tuttavia evidente l'impossibilità che gli stessi parlamenti decidano questa misura

Un'ulteriore conseguenza della scarsa conoscenza del funzionamento dell'economia che caratterizza la maggior parte dei cittadini (*scarsa conoscenza che alimenta e giustifica il naturale egoismo*) è il sempre più evidente spostamento della spesa pubblica a vantaggio degli elettori più anziani, in tutti i paesi democratici. Negli Stati Uniti, ad esempio, il governo federale spende mediamente da 4 a 5 dollari a persona per gli anziani, a fronte di un solo dollaro speso per i più piccoli:

“Per dirla brutalmente, *i minori non votano* né offrono contributi alle campagne elettorali, mentre gli anziani fanno l'una e l'altra cosa, spesso in modo molto aggressivo. Il nostro sistema politico è ipersensibile ai voti e ai soldi, pertanto ne consegue che chi organizza, vota e distribuisce fondi, riceverà maggiori benefici. (...) Il risultato è che gli Stati Uniti continueranno a sostenere massicciamente il consumo, a scapito degli investimenti. E questo è precisamente il contrario -ce lo insegna la storia- delle misure capaci di generare una crescita economica *a lungo termine*. (...) La crescita e la ricchezza americana degli ultimi decenni sono state il risultato di enormi investimenti fatti negli anni Cinquanta e Sessanta: ricordiamo solo quelli nella rete autostradale; nella scuola pubblica, invidiata da tutto il mondo; negli stanziamenti per la ricerca scientifica e tecnologica, che ha prodotto l'industria dei semiconduttori, l'informatica su vasta scala, Internet e il Gps. Quando, tra vent'anni, rivolgeremo uno sguardo all'indietro, quali investimenti saremo in grado di individuare come fonte di crescita per la nuova generazione di americani?”⁵⁴.

Vorrei aggiungere una considerazione che può sembrare estranea al contesto della presente analisi, ma che in realtà va alla radice delle difficoltà che i governi democratici, in tutto il mondo, incontrano per fare accettare ai cittadini le misure necessarie per superare le crisi economiche, e che inoltre conferma la validità delle due soluzioni proposte. La decisiva importanza della *conoscenza* per il buon funzionamento della democrazia ha *profonde radici biologiche*: gli esseri umani sono oggettivamente “*esseri culturali*”, nel senso che

-il comportamento di ciascuno dipende dallo sviluppo o dal mancato sviluppo delle potenzialità racchiuse nel suo patrimonio genetico;

-a sua volta questo sviluppo dipende dagli eventi casuali e dalle strutture economiche, sociali e politiche al cui interno avviene il processo di socializzazione;

-tra questi fattori sono di particolare importanza la cultura della madre e delle altre figure parentali, la cultura del gruppo ristretto cui appartiene la famiglia, quella del paese, e *la cultura via via appresa dall'individuo nel corso della sua vita*.

Da molto tempo gli antropologi hanno mostrato con una infinità di ricerche che l'uomo è soprattutto un animale culturale, e negli ultimi due decenni gli studiosi del cervello, mediante le tecniche di indagine sempre più efficaci delle neuroscienze, hanno dimostrato che *apprendere* qualcosa non solo (com'era noto da millenni) può cambiare l'orientamento ideologico e il comportamento, ma addirittura *modifica l'intreccio delle reti neurali nel cervello*. Se moltissimo dipende dalla cultura appresa⁵⁵, cioè da “ciò che si sa”, dalle informazioni di cui ciascuno dispone, appare allora *inevi-*

⁵⁴ *Washington Post Writers Group, 2011. “Corriere della Sera”, 9-3-11. (Corsi aggiunti).*

⁵⁵ Oltretutto, naturalmente, dall'intelligenza e dal “carattere”. L'intelligenza, anche se opportunamente stimolata, non può svilupparsi oltre il limite stabilito geneticamente in ciascun individuo, e il carattere è difficilmente modificabile do-

tabile la crescente difficoltà dell'attuale metodo democratico, che delega la soluzione di problemi complessi di politica economica e di politica estera a parlamentari e a cittadini che di quei problemi hanno una conoscenza del tutto insufficiente. (Lo strettissimo rapporto tra la conoscenza e la democrazia viene esaminato nel capitolo XV, par. 57).

26.00.15 - Il mito della “decrescita”. Una costante crescita economica è indispensabile per combattere la disoccupazione. La sua possibilità non conosce limiti nella società della conoscenza, della comunicazione e dei servizi

Alcuni critici del capitalismo condannano quello che essi definiscono “il mito della crescita”, e sostengono che sia un errore insistere sulla *necessità di una continua crescita economica nei paesi ricchi*. Esiste una corrente culturale (ed un relativo mercato editoriale) centrata sul concetto di *decrescita, che sarebbe salutare e necessaria per i paesi industrializzati*. Si tratta di una ideologia ingannevole, che può apparire sensata soltanto se si ignora un essenziale fatto economico: costantemente, e tanto più nei periodi di crisi, le imprese, come si vedrà nel par. 26.00.16, per ridurre i costi di produzione attuano miglioramenti tecnici e organizzativi, riuscendo a produrre gli stessi quantitativi di merci o a fornire gli stessi servizi con un minor numero di addetti. Ciò significa che *se l'economia non cresce costantemente grazie a nuovi investimenti, inevitabilmente aumenta la disoccupazione*, che in ciascun paese costituisce il problema sociale più importante.

A questa elementare verità i sostenitori della decrescita oppongono due argomenti:

-la decrescita diventa comunque *necessaria* per l'esaurimento delle risorse non rinnovabili del pianeta;

-la decrescita sarà *inevitabile* a causa dell'esaurirsi della possibilità di creare nuovi beni e nuovi servizi.

Tuttavia entrambi gli argomenti sono infondati:

-chi ritiene necessaria la decrescita (sempre riferendosi ovviamente ai paesi ricchi), trascura il fatto che in questi paesi la crescita economica sta avvenendo -e sempre più avverrà- quasi esclusivamente nel settore dei servizi e nella produzione di beni caratterizzati da un ridottissimo uso di materiali e di energia: stiamo vivendo nell'era della conoscenza, della comunicazione e della ricerca della salute e del benessere fisico, tutte attività a basso consumo di materiali e di energia. E' invece nei paesi poveri che la crescita economica necessita di

“beni che contengono molta materia prima e molta energia per essere prodotti: un utensile di acciaio, una bicicletta, un motore a scoppio per pompare l'acqua, un trattore per arare, cemento e mattoni per darsi un tetto, cibo per nutrirsi, gasolio per riscaldarsi. E se questi miliardi di persone debbono sollevarsi dalla povertà occorrerà che si forniscano di questi beni, tutti ad alto contenuto energetico e di materia prima, cioè con alto impatto ecologico”⁵⁶.

Naturalmente nessuno ha l'ardire di proporre la decrescita ai paesi poveri; il problema della possibilità di una loro crescita esiste, ed è drammatico, essendo strettamente connesso a quello dell'incremento demografico⁵⁷; non è questo il luogo per discutere questi temi, ma è comunque privo di senso proporre la decrescita come soluzione alle crisi economiche.

Eguale infondato è il timore dell'esaurirsi della possibilità di creare nuovi beni e nuovi servizi:

po i primi anni di vita. *Soltanto l'estensione della conoscenza non ha un limite prestabilito*, e in moltissimi casi dipende soprattutto dalla libera scelta di ciascun soggetto.

⁵⁶ M. Livi Bacci, “Il Manifesto”, 22-6-11.

⁵⁷ Gli enormi problemi creati dall'incremento demografico nei paesi poveri sono esaminati nel capitolo III, paragrafo 15.

“Se è vero che i desideri e i bisogni dell’uomo sono infiniti, è altrettanto vero che c’è un numero infinito di industrie da creare, di imprese commerciali da avviare e di lavori da fare. (...) Il presidente di Intel, intervistato da “The Economist” (8 maggio 2003) ha detto che nel momento stesso in cui si producono chip adatti per certe applicazioni, sorgono nuove esigenze che richiedono chip più potenti e sofisticati, nella cui produzione la Intel è specializzata. (...) Ora che stiamo entrando nell’economia della conoscenza, si assiste a un decisivo aumento dello ‘scambio intra-servizi’, con una sempre più profonda specializzazione che emerge all’interno dei vari settori del terziario a mano a mano che essi divengono più complessi”⁵⁸.

Le possibilità di sviluppo sono veramente illimitate nei settori della biologia, della conoscenza del nostro corpo e del cervello, e della cura della salute.

26.00.16 - Le riforme sono necessarie per mantenere la fiducia dei mercati finanziari e riavviare la crescita economica Il Pil può crescere senza aumento dell’occupazione

Dato che non si può contare su di un aiuto sufficiente e duraturo della Bce e del Fondo salva Stati, l’unica possibilità a disposizione di un governo europeo per ripristinare la fiducia nei propri titoli, e quindi ridurre il loro tasso di interesse, è fare quelle “riforme di struttura” (spesa pubblica, Stato sociale, legislazione sul lavoro, ecc.) che servano a dimostrare a chi li acquista di essere in grado di condurre una politica economica rigorosa, finalizzata ad alcuni essenziali obiettivi:

- azzerare il deficit di bilancio, realizzando invece un attivo: lo Stato deve spendere ogni anno meno di quanto incassa;
- ridurre gradualmente, grazie all’attivo di bilancio realizzato, il debito pubblico (e quindi la spesa annua per interessi);
- soprattutto *ridurre il carico fiscale complessivo sulle imprese* (si veda il par. 26.00.6).

Se non si riduce il peso del fisco sulle imprese, *i capitali nazionali ed esteri fuggono dal paese, non si creano nuove imprese, e quindi la disoccupazione (il più grave tra tutti i problemi) continua ad aumentare*, ma l’unico mezzo per ridurre il deficit e *contemporaneamente* il carico fiscale è la *riduzione della spesa pubblica*, il che significa scontrarsi con tutti quelli che ne beneficiano, cittadini, gruppi organizzati e imprese: nella nota al par. 26.00.11 si è visto quanto sia difficile tagliare la spesa pubblica.

Dall’inizio della crisi dell’euro (estate 2011) vi è una parola onnipresente negli scritti e nei discorsi dei politici, dei sindacalisti, degli economisti e dei commentatori, e su tutti i media: “*crescita*”. Tutti dicono, ed è vero, che se l’economia di un paese non cresce il tenore di vita dei cittadini non può che peggiorare, più o meno rapidamente. Ma pochissimi mettono a fuoco la fondamentale distinzione tra la *crescita del Pil* e la *crescita dell’occupazione*, che non vanno assolutamente di pari passo. Le imprese, specialmente nei periodi di crisi, per ridurre i costi migliorano la propria organizzazione, e adottano, quando è possibile, tecnologie risparmia-lavoro; in tal modo sono in grado di far fronte alla ripresa della domanda senza assumere nuovi dipendenti, o assumendone pochissimi. Poiché durante le crisi, in tutto il mondo, prudenzialmente le imprese riducono al minimo le scorte, e le famiglie, anche quelle benestanti, riducono i consumi, prima o poi la domanda *necessariamente* torna a crescere ovunque, e la crisi viene ufficialmente dichiarata superata perché torna ad aumentare il Pil, *ma per quanto riguarda l’Italia non può crescere significativamente l’occupazione*. Nuovi posti di lavoro, come si è visto nel par. 26.00.5, sono generati soltanto dall’investimento di *nuovi* capitali nella creazione di *nuove* imprese (di qualsiasi genere), che per operare debbono necessariamente assumere personale. Ma nel nostro paese, ripeto, esistono condizioni tali da indurre i capitali a starsene lontani; capitali dall’estero ogni tanto ne arrivano, ma solo

⁵⁸ T. Friedman, *Il mondo è piatto*. Mondadori, Milano, 2005, p. 275-276.

per acquistare aziende *esistenti* che ancora riescono a fare buoni utili (come si è visto nel citato par. 26.00.12).

Ribaltare questa situazione richiederebbe una serie di riforme (quelle che l'Europa ci ha espressamente chiesto di fare con una lettera indirizzata al governo italiano nel settembre 2011), riforme peraltro già individuate da almeno due decenni ma che *nessuno dei governi, di sinistra e di destra, che più volte si sono alternati, ha mai realizzato*. (Queste riforme sono esaminate nel par. 26.00.18.2).

26.00.17 - Addio al “posto fisso”: il nuovo rapporto tecnologia-insicurezza Il lavoro precario e la riforma della legislazione sul mercato del lavoro

L'instabilità del rapporto di lavoro e l'insicurezza circa il proprio futuro sono tra le conseguenze più negative della globalizzazione. Questi caratteri dipendono, oltre che dall'*accresciuta concorrenza internazionale*, dal *rapporto molto stretto che esiste fra l'evoluzione delle tecniche e la tutela giuridica dei contratti di lavoro*. Mettere in luce questo rapporto -sul quale quasi mai si riflette- significa rendersi conto che *la mobilità e l'insicurezza, che sempre più vanno caratterizzando i rapporti di lavoro, sono inevitabili in questa fase storica*. Nell'era fordista della fabbrica automatizzata, della produzione di massa e delle grandi economie di scala, la tecnica evolveva lentamente, i programmi delle imprese erano commisurati al lungo periodo, ed era quindi naturale che anche i diversi aspetti del rapporto di lavoro fossero sanciti giuridicamente nei contratti a tempo indeterminato, fornendo ai lavoratori una ragionevole prospettiva di stabilità. Invece la fabbrica informatizzata del post-fordismo, la “produzione snella” che la concorrenza impone di plasmare sulle mutevoli esigenze dei clienti, evitando ogni giacenza di prodotti finiti in magazzino, e soprattutto le incalzanti novità tecnologiche (novità di processo e di prodotto) *impongono alle imprese la massima flessibilità nell'utilizzo della manodopera*. L'azione di questi fattori fa sì che *in qualsiasi momento anche le imprese più sane possano finire fuori mercato*, perché in qualche angolo del mondo qualcuno ha iniziato a produrre qualcosa di meglio o a minor prezzo.

Ma se tutto cambia rapidamente, anche la remunerazione e la durata del rapporto di lavoro devono diventare meno rigide: sempre meno le imprese possono assumere impegni duraturi con i propri dipendenti. Rendersi conto di questa situazione -molto negativa ma alla quale non è possibile sottrarsi- può costituire uno stimolo importante per quell'atteggiamento di apertura al cambiamento e all'apprendimento permanente che oggi appare più che mai indispensabile.

Ci si deve quindi rassegnare ad una netta riduzione di quei posti di lavoro che per buona parte del Novecento erano stati considerati “normali”, cioè sicuri, stabili e con contratti a tempo pieno e indeterminato. Oggi la percentuale di questi posti di lavoro varia da luogo a luogo e da un settore economico all'altro, ma in nessuno dei principali paesi supera ormai il 55 per cento⁵⁹. Naturalmente la mobilità e la precarietà del rapporto di lavoro rendono necessario che *negli intermezzi tra due impieghi i lavoratori vengano assistiti con adeguati sussidi e la partecipazione a corsi di riqualificazione*, che accrescano la possibilità di trovare presto un nuovo lavoro. Senza queste misure, senza cioè una ragionevole sicurezza circa il proprio futuro, *si dissolvono i fondamenti economici delle famiglie, impedendo ai giovani di crearne di nuove*.

Alla luce di queste considerazioni appaiono in tutta la loro inadeguatezza le discussioni che in Italia si stanno facendo sulla eccessiva protezione del posto di lavoro che lo Statuto dei lavoratori garantisce agli occupati, a detrimento delle possibilità per i più giovani e meritevoli di trovare un'occupazione. (Ferma restando, ripeto, l'assoluta esigenza di garantire un reddito a chi ha perso il lavoro senza sua colpa).

I giovani devono rendersi conto di questa nuova situazione e quindi della necessità di mutare atteggiamento verso alcuni tipi di occupazione, rendendosi disponibili a riqualificarsi e a svolgere mansioni anche molto diverse da quelle cui aspiravano. Tutti dovranno dare per scontata l'*esigenza*

⁵⁹ L. Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Bari, 2000, p. 37.

di una formazione permanente, indispensabile per cogliere le nuove opportunità via via offerte dal mercato. (Sul probabile futuro dell'occupazione si veda il capitolo IX, paragrafo 33.1).

Va anche segnalata la palese contraddizione, in Italia, tra l'intento di aumentare gli occupati e il mancato alleggerimento dei contributi sociali a carico delle imprese, almeno per i contratti di lavoro atipici, i quali erano stati varati proprio per stimolare l'occupazione.

26.00.18 - Italia: la pressione fiscale sulle imprese e gli altri ostacoli alla crescita economica. Perché non si fanno le "riforme di struttura"

26.00.18.1 - Soltanto l'entrata nell'euro ha salvato l'Italia dal fallimento

Da molti anni, alcuni partiti politici raccolgono voti sostenendo che all'origine dei guai attuali dell'economia italiana vi è l'entrata del nostro paese nell'euro, sia a causa dello sfavorevole tasso di cambio (1936,27 lire per un euro) imposto all'Italia, che avrebbe impoverito il paese, sia a causa degli onerosi vincoli di bilancio che si devono rispettare (deficit annuale non superiore al 3 per cento, progressiva riduzione entro vent'anni del debito pubblico dall'attuale 133 al 60 per cento⁶⁰). In realtà l'Italia non avrebbe potuto far parte dell'area euro, perché deficit e debito erano lontanissimi dalle condizioni richieste, ma la clamorosa esclusione di uno dei grandi paesi fondatori dell'Unione europea avrebbe perlomeno sollevato dubbi sulla neonata moneta, e così l'Italia entrò a far parte dell'eurozona, ma al prezzo di un tasso di cambio certo oneroso per gli italiani, ma che costituiva una spinta a fare le riforme necessarie per liberare l'economia dalle due stampelle che fino a quel momento l'avevano sorretta: ricorrenti svalutazioni della lira e costante crescita del debito pubblico.

Recentemente alcuni hanno osservato che la Commissione europea ha concesso a diversi paesi, che a causa della crisi avevano sforato i parametri, un allungamento dei tempi per il rientro, mentre all'Italia la dilazione è stata finora negata. Il diverso trattamento ha due cause: 1) l'Italia ha un debito pubblico enorme, e poiché, finora, ha dimostrato uno scarso impegno per ridurlo, una dilazione incoraggerebbe la sua inerzia; 2) inoltre la perdurante instabilità del sistema politico rende aleatorio il rispetto degli impegni assunti da qualsiasi governo.

Che l'euro sia l'origine dei nostri mali è quindi una colossale bugia, alla quale però molti credono a causa della disinformazione in materia economica.

"La tanto criticata scelta di entrare nell'euro per noi fu *una necessità, non una scelta*. Se avessimo avuto una moneta credibile, avremmo potuto restare fuori, come hanno fatto la Gran Bretagna e la Svezia. Ma la nostra moneta credibile non era. Per finanziare il debito pubblico lo Stato italiano doveva pagare tassi di interesse molto elevati. Questi tassi furono una delle principali cause dell'esplosione del debito pubblico negli anni Ottanta. *Se non fossimo entrati nell'euro avremmo dovuto fare default già alla fine degli anni Novanta*. L'introduzione dell'euro ci ha fornito in dote un lungo periodo di tassi di interesse molto bassi. Purtroppo abbiamo dilapidato questa dote. Se avessimo utilizzato il risparmio nelle spese per interessi per abbattere il debito pubblico, invece che per aumentare la spesa, oggi il rapporto debito/Pil sarebbe dell'80, non del 130 per cento. *Se l'Italia rischia il default non è colpa dell'euro, è colpa della nostra classe politica.*"⁶¹

Classe politica intesa nel suo complesso, senza alcuna distinzioni tra destra e sinistra.

Sottolineo che un debito pubblico ridotto all'80 per cento del Pil consentirebbe, oggi, un consistente risparmio sugli interessi, che servirebbe a risolvere molti dei problemi sui quali tanto si discute.

Da qualche anno

⁶⁰ Come ho già ricordato, sono le condizioni stabilite dal Trattato di Maastricht, costitutivo dell'Unione monetaria europea.

⁶¹ L. Zingales, "L'Espresso", 27-6-13. (Corsiivi aggiunti).

“l’Italia sta riducendo la sua base produttiva. Fallimenti, chiusure volontarie di attività, bassi investimenti, distruzione di posti di lavoro, si stanno susseguendo senza interruzione dal 2008”⁶².

E chi non chiude trasferisce l’impresa all’estero, e non solo in Slovenia, in Romania o in Cina: in molti casi anche la Svizzera, la Gran Bretagna o gli Stati Uniti offrono condizioni migliori a chi trasferisce un’impresa o ne crea una nuova. La prima indispensabile condizione (anche se non sufficiente) per superare questa situazione, come si è visto sarebbe una consistente *riduzione (almeno 15 punti) del prelievo fiscale e degli oneri sociali a carico delle imprese*, condizione irrealizzabile perché la conseguente diminuzione delle entrate -che implicherebbe la crescita del deficit annuale e del debito complessivo- potrebbe essere compensata soltanto da una pari riduzione della spesa pubblica, a sua volta realizzabile soltanto mediante *l’eliminazione di una lunga serie di fattori negativi e di privilegi ingiustificabili che pesano sull’economia italiana* (elencati nel par. 26.00.18.2). *Questa eliminazione oggi non è politicamente praticabile* perché, torno a ripetere, colpirebbe vaste categorie di cittadini togliendo voti ai partiti che decidessero di avviarne l’attuazione, oppure perché, direttamente o indirettamente, toglierebbe soldi ai partiti stessi. Sulle difficoltà per tagliare la spesa pubblica si veda la nota al par. 26.00.11.

26.00.18.2 - I fattori che impediscono lo sviluppo economico

Oltre all’*eccessiva pressione fiscale complessiva*,⁶³ vi sono numerosi altri fattori negativi, la cui eliminazione richiederebbe *l’attuazione delle famose riforme di struttura*, tanto spesso evocate ma che nessun governo ha mai realizzato⁶⁴.

I principali fattori ostili alla crescita economica del nostro paese, che le riforme dovrebbero eliminare, sono i seguenti:

** Il peso schiacciante del **debito pubblico**: mediamente l’Italia deve restituire ai suoi creditori *un miliardo di euro al giorno, ossia 300-400 miliardi l’anno*. Dovrebbe essere il dato di fatto fondamentale di cui tenere conto in qualsiasi analisi economica, e invece quasi tutti discutono, criticano e propongono come se questo macigno non esistesse.

** La **corruzione della classe politica e della burocrazia**, che accresce enormemente il costo degli appalti e delle forniture di merci e di servizi a tutte le pubbliche amministrazioni ed alle migliaia di società pubbliche o a partecipazione pubblica. Stime prudenti valutano in sessanta miliardi di euro ogni anno il costo della corruzione. La classifica stilata ogni anno dall’Onu colloca l’Italia oltre il sessantesimo posto: c’è più corruzione da noi che in molti paesi del Terzo mondo. (Si veda il par. 26.00.18.4).

** L’**enorme evasione fiscale**, che nessuna forza politica ha mai seriamente combattuto. (Si veda il par. 26.00.18.3).

** Il blocco pressoché totale degli investimenti pubblici nella **ricerca scientifica**: i sempre più scarsi fondi stanziati sono in gran parte assorbiti dagli stipendi al personale. Non si dimentichi che è

⁶² L. Ricolfi, “La Stampa”, 5-1-12.

⁶³ Esaminata nel par. 26.00.6.

⁶⁴ L’unica importante riforma che è stata fatta è quella del sistema pensionistico (novembre 2011), molto criticata per alcuni suoi oggettivi errori ma soprattutto perché tutte le categorie di lavoratori lamentano il prolungamento dell’età pensionabile. E’ certamente vero che molti lavori vengono svolti meglio da persone meno anziane, tuttavia non è in alcun modo possibile, a causa del felice allungarsi della vita media, continuare a pagare pensioni decenti per venti o trenta o più anni a decine di milioni di persone. Quindi, se nei prossimi anni dovesse risultare non conveniente far lavorare la gente fino a sessantacinque anni e oltre, tutti dovrebbero accettare pensioni pubbliche ridotte, ma di ciò nessuno vuol sentir parlare, continuando a pretendere ciò che in un futuro molto prossimo diverrà assolutamente impossibile.

dalla ricerca, e dalla conseguente invenzione di nuovi brevetti, che nascono nuovi investimenti, nuove imprese, nuova occupazione⁶⁵.

** La complessiva *inefficiacia* (dal punto di vista economico) del **sistema formativo**, che sforna diplomi e lauree molti dei quali sono difficilmente spendibili sul mercato del lavoro, mentre *mancano quasi del tutto centri di formazione professionale collegati alle esigenze dei settori produttivi*; inoltre è anche assente una indispensabile, sistematica e pervasiva opera di informazione dei giovani e delle famiglie circa le possibilità offerte dai diversi percorsi formativi.

** Vi sono **tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici** con un orario di 36 ore settimanali, i quali, con poche eccezioni, lavorano con scarso impegno e con un rendimento molto basso; studi accurati hanno concluso che, se l'orario e il rendimento venissero portati al livello medio delle imprese private, almeno *un milione di essi risulterebbero superflui* (l'impegno medio effettivo è di tre ore e mezza al giorno!); ciò significa che ogni mese *l'Italia paga un milione di stipendi che potrebbero essere risparmiati*. Tra le eccezioni ve ne sono due molto importanti: il *personale docente* della scuola, dalla scuola materna alle medie superiori, che opera *a diretto contatto* con i bambini e i ragazzi; e, nel comparto sanitario, *i medici e gli infermieri, a diretto contatto* con i malati.⁶⁶

** La classe politica ha costi inaccettabili non solo per gli stipendi e i benefici di varia natura che si è autoassegnata (purtroppo sui media si parla quasi soltanto di questi), ma soprattutto per la **moltiplicazione di enti, istituzioni e società collegate**, in gran parte inutili. La quasi totalità dei cittadini non sa che lo Stato, le Regioni, le Provincie e i Comuni grandi e medi hanno, per legge, la facoltà di costituire società con capitale interamente o parzialmente pubblico, con lo scopo di svolgere alcune delle attività di competenza dell'ente (energia, trasporti, raccolta rifiuti, ecc.). Rare volte la costituzione di queste società è giustificata, mentre nella maggior parte dei casi *i loro compiti non si distinguono in nulla da quelli normali dei diversi ministeri e assessorati* che questi compiti dovrebbero svolgere. La loro vera funzione è quella di *assicurare ai partiti la gestione a proprio vantaggio di ingenti risorse*, di offrire un posto ben retribuito a presidenti e consiglieri, e di consentire assunzioni clientelari per il personale necessario, assumendo senza concorso e aggirando le leggi che vietano nuove assunzioni nelle amministrazioni pubbliche. Vi sono inoltre società costituite da privati amici dei politici: questi garantiscono la continuità degli appalti, che vengono assegnati *senza bandire gare* aperte a società concorrenti, oppure truccandone i risultati. Molte di queste società forniscono diversi tipi di servizi alle ferrovie, agli aeroporti, agli ospedali, alle scuole e a tutti gli enti pubblici, ma gli standard minimi di qualità stabiliti nei contratti d'appalto molto spesso non vengono rispettati a causa della *concordata assenza di controlli efficaci*. Come spiegare l'indifferenza delle amministrazioni appaltanti, date le *continue proteste del pubblico*? Per il solito motivo: chi protesta perché il treno o l'ospedale sono sporchi o perché si è smarrito il bagaglio all'aeroporto, difficilmente modificherà il suo orientamento elettorale solo per questi motivi, e quindi i politici responsabili, malgrado le lamentele, non corrono il rischio di perdere voti, mentre se esigessero il rispetto della qualità dei servizi aumenterebbe i costi per le società appaltatrici, e quindi si ridurrebbero le tangenti.

** La **burocrazia** accresce i costi per le imprese e per i cittadini, non solo a causa della corruzione ma anche perché è *inefficiente*, non spende in modo oculato il denaro dello Stato e genera *incredibili sprechi*. Una corretta gestione, finalizzata anche al risparmio, non interessa alla maggior parte dei dipendenti pubblici, perché nessuno di essi viene sanzionato per le inefficienze e gli sprechi, dato che *manca ad ogni livello un responsabile dotato di effettivi poteri*.

⁶⁵ Sulla decisiva importanza della ricerca scientifica e tecnologica e dell'invenzione di nuovi brevetti, si veda il già ricordato capitolo I, paragrafo 3.1.

⁶⁶ Le eccezioni non comprendono il personale amministrativo dei due settori.

“...quando una struttura non funziona perché inefficiente, ci deve essere un responsabile con poteri analoghi a quelli dell'imprenditore nel settore privato: potere di riorganizzare, spostare personale, licenziare quando è necessario. Oggi, per com'è la legge, per come sono i sindacati, per com'è la mentalità nel pubblico impiego, per come funziona la magistratura, tutto questo è impossibile. Anche un semplice trasloco dei mobili da un ufficio ad un altro situato a 200 metri, anche la riparazione di un termosifone che non funziona, anche l'attivazione di un servizio come internet, comporta una rete di mediazioni, colloqui e negoziazioni estenuante, come sa chiunque lavori in un'amministrazione pubblica. E qualsiasi atto di autorità, anche piccolo, è disincentivato dal costo delle reazioni di chi lo subisce, reazioni che vanno dalla mera non-collaborazione, all'azione sindacale, al ricorso ai tribunali amministrativi.”⁶⁷

L'inefficienza, l'incuria e la moltiplicazione di adempimenti inutili, oltre che allo Stato costano alle imprese, secondo calcoli prudenziali, qualcosa come ventisei miliardi di euro ogni anno.

Parrebbe, a questo punto, di aver sviscerato tutti gli aspetti negativi della burocrazia, ma in realtà essa dispone di un potere che può ben definirsi “occulto” perché implicito e quasi sempre ignorato anche dai critici più severi: il *monopolio delle informazioni*.

“Gestire un ministero è una questione complessa: richiede dimestichezza con il bilancio dello Stato e il diritto amministrativo e soprattutto buoni rapporti con i burocrati che guidano gli altri ministeri e la presidenza del Consiglio. Gli altri dirigenti hanno il monopolio di questa informazione e di questi rapporti, e tutto l'interesse a mantenerlo. Hanno anche l'interesse a rendere il funzionamento dei loro uffici il più opaco e complicato possibile, in modo da essere i soli a poterli far funzionare. E così quando arriva un nuovo ministro, animato dalle migliori intenzioni, a ogni sua proposta la burocrazia oppone ostacoli che appaiono incomprensibili, ma che i dirigenti affermano essere insormontabili.”⁶⁸

Inoltre

“solo i dirigenti sono in grado di redigere i “decreti attuativi”, senza i quali la nuova legge è inefficace. Basta ritardarli o scriverli prevedendo norme inapplicabili per vanificare la riforma.”⁶⁹

E' questo potere occulto che nel nostro paese, molte volte, vanifica anche le leggi migliori, sinceramente volute dai governi e approvate dai parlamenti. Ad esempio, la maggior parte delle leggi varate dal governo Monti e dal governo Letta *restano tuttora inoperanti perché i burocrati dei ministeri non hanno ancora varato i decreti attuativi!*

**** L'autorità debole (punto di crisi di tutti i sistemi democratici). L'eterno rinvio di ogni decisione.** La tecnica del rinvio, della non decisione, viene sistematicamente praticata dai nostri politici quando temono che i voti persi scontentando un gruppo di elettori non sarebbero compensati da altrettanti che il decidere farebbe guadagnare. Passa così in secondo piano l'utilità effettiva dell'oggetto della decisione. La costruzione o il raddoppio di autostrade e ferrovie, la costruzione di terminali per container in alcuni grandi porti, di nuove centrali elettriche, degli indispensabili rigasificatori e degli impianti per lo smaltimento dei rifiuti, non si effettuano soprattutto per le opposizioni di alcune amministrazioni locali e di gruppi di cittadini organizzati da gruppi politici locali o nazionali, allo scopo di sfruttare elettoralmente le proteste.

I progetti viaggiano *per anni* dalle scrivanie dei ministeri a quelle delle amministrazioni regionali, provinciali, consorziali, comunali, delle conferenze di programma, delle giunte di quartiere e dei comitati “spontanei” promossi dai partiti politici. Il vero problema è la mancanza di una autorità in grado di farsi valere e di decidere, ed è un problema non solo dell'Italia ma di tutti i sistemi democratici.

“L'autorità debole con la sua debolezza finisce per autorizzare tutti i ribellismi. E' il problema forse più grave delle società democratiche: costruire un'autorità fondata sì sul consenso, ma che per ottenere il consenso alle proprie decisioni non abbia bisogno ogni volta di contrattarlo politicamente: in questo modo arrivando, alla fine, a *spogliarsi di ogni autorità per ridursi a pura istanza di mediazione.*”⁷⁰

⁶⁷ L. Ricolfi, “La Stampa”, 8-7-12.

⁶⁸ F. Giavazzi, “Corriere della sera”, 9-5-13.

⁶⁹ A. Alesina, F. Gavazzi, “Corriere della Sera”, 5-12-12.

⁷⁰ E. Galli della Loggia, “Corriere della Sera”, 17-12-07.

** *La cattiva gestione e il costo di produzione*⁷¹ *elevato dei servizi pubblici*, a causa della corruzione e dell'inefficienza dei ministeri e delle amministrazioni locali; naturalmente tutti si oppongono alle liberalizzazioni e all'apertura alla concorrenza.

** Il *successo dei più diversi monopoli ed oligopoli* (privati, semipubblici o pubblici) nell'opporsi all'apertura ad una *effettiva* concorrenza in numerosi settori: banche, assicurazioni, trasporti, energia elettrica, gas, professioni; di conseguenza, in tutti questi settori le imprese italiane devono sostenere costi superiori a quelli delle loro concorrenti all'estero.

** *La giustizia civile*, la quale *più che inefficiente può definirsi inesistente*: siamo tra i paesi al mondo nei quali occorre più tempo per costringere a pagare chi salda le fatture con enormi ritardi o non le paga affatto perché, data la legislazione vigente, sa di poter restare impunito per lungo tempo; inoltre -ed è davvero il colmo- abbiamo già visto che il cattivo esempio viene da tutte le amministrazioni pubbliche (ministeri, regioni, province, comuni, Asl, comunità montane, società pubbliche o a partecipazione pubblica) che pagano con grande ritardo costringendo i fornitori a ricorrere ad onerosi prestiti bancari, e in molti casi anche al fallimento; il debito complessivo con le imprese private è di circa cento miliardi.

** *Gravi deficit infrastrutturali* (ferrovie, strade, ecc.) specie al Sud, che aumentano i costi per le imprese;

** *La mancata valorizzazione del potenziale turistico*: l'inefficienza e la trascuratezza caratterizzano la gestione di quella che è la più grande ricchezza dell'Italia: il patrimonio artistico, le città e i borghi antichi, le bellezze naturali.

** *Disastrosa trascuratezza e inefficienza delle amministrazioni locali nella prevenzione dei disastri cosiddetti naturali*, che nella maggior parte dei casi sarebbe possibile evitare se i permessi di urbanizzazione e di costruzione venissero concessi con oculatezza.

** Infine *la criminalità organizzata*, che fino a qualche anno fa si diceva governasse quattro regioni meridionali, ma che ormai ha esteso il suo potere in tutto il paese. Anche nelle regioni del Nord sta aumentando il numero delle amministrazioni locali sciolte dal ministero degli Interni per infiltrazioni mafiose.

Tra le ricette per la crescita, quasi tutti propongono:

-*una migliore formazione dei giovani*; si lamenta il fatto che in Italia sia minore la percentuale di diplomati e di laureati rispetto agli altri grandi paesi europei, e sia inefficiente la formazione professionale;

-*misure per favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro*; rispetto agli altri grandi paesi, in Italia è minore la percentuale di donne che lavorano. Ma non si sottolinea a sufficienza che molte donne il lavoro nemmeno lo cercano perché, mancando gli asili e le strutture per gli anziani non autosufficienti, tocca a loro provvedere; i costi per eliminare queste mancanze sarebbero ingenti e nessun governo ha mai affrontato seriamente il problema.

Ciò che nessuno osa dire è che queste due ricette, in sé quanto mai valide, sarebbero tuttavia inefficaci nell'attuale contesto del nostro paese, perché

⁷¹ Il costo effettivo del servizio è quasi sempre molto più alto del prezzo "politico" richiesto al cittadino.

*anche se tutti i nostri giovani si laureassero brillantemente, e anche se si creassero le migliori condizioni per consentire a tutte le donne di conciliare lavoro e famiglia, tutto ciò avrebbe scarse conseguenze, perché **non c'è crescita dell'economia e dell'occupazione se non ci sono nuovi investimenti: i brillanti laureati continuerebbero a rimanere disoccupati (o troverebbero lavoro all'estero⁷²), e molte donne continuerebbero a starsene forzatamente a casa.***

Su ciò si tace perché, ripeto, in Italia (e in misura diversa in alcuni altri paesi europei) *non è politicamente praticabile un contenimento della spesa pubblica che consenta la riduzione del prelievo fiscale sulle imprese nella misura necessaria per attirare nuovi capitali.*

Naturalmente non mancano i nostalgici del comunismo, o comunque di politiche stataliste, che invocano l'intervento pubblico: *dovrebbe essere lo Stato a fare gli investimenti che non fanno i privati.* Essi dimenticano la lezione dell'Urss e degli altri paesi che per alcuni decenni l'avevano imitata: le imprese pubbliche, mancando lo stimolo del profitto (che aguzza l'ingegno e mobilita le energie), tranne che in pochissimi casi dovuti a situazioni particolari, sono inefficienti, creano perdite che la finanza pubblica -cioè tutti i cittadini- devono ripianare, e quasi sempre sono veicoli di corruzione. Inoltre è soltanto accrescendo ulteriormente l'indebitamento che lo Stato troverebbe i fondi necessari, con le inaccettabili conseguenze che abbiamo fin qui esaminato.

Tra gli ostacoli alla crescita economica sopra indicati, ciascuno dei quali richiederebbe un'analisi approfondita, oltre all'eccessivo prelievo fiscale complessivo (descritto nel par. 26.00.6) ne esaminerò più in dettaglio altri due: l'evasione fiscale e la corruzione. Non è questo il luogo per una critica puntuale delle conseguenze delle cose finora fatte o non fatte dai governi; vorrei sottolineare soltanto la gravità della rinuncia a una decisa svolta nella lotta a questi due freni allo sviluppo.

26.00.18.3 - Evasione fiscale

Tra i paesi industrializzati l'Italia detiene il record di evasione fiscale. Secondo calcoli prudenti, si potrebbero recuperare ogni anno non meno di cento miliardi di euro. Le cause di questa gigantesca evasione sono molteplici:

-una *legislazione fiscale di complessità voluta*, che consente, a chi disponga di un buon commercialista, di pagare meno di ciò che dovrebbe, pur restando nei limiti della legalità (*elusione fiscale*);

-il contenzioso tributario è regolato da procedure che consentono all'evasore individuato di ridurre in modo consistente il pagamento del dovuto, e di procrastinarlo nel tempo;

-poiché ogni anno si controllano circa il 10 per cento dei potenziali evasori, questi hanno *nove probabilità su dieci di non essere scoperti*: si tratta di un potente incentivo ad evadere. A ciò si aggiunga che la maggior parte degli accertamenti viene fatta con grande ritardo, e poiché il reato di evasione fiscale si prescrive dopo cinque anni, in molti casi la prescrizione è garantita;

Il prelievo fiscale medio complessivo sul Pil è in linea con quello dei paesi simili al nostro: si tratta di un dato molto citato dalla difesa dei politici e tuttavia ingannevole, perché a causa dell'evasione più elevata, *le imprese e i cittadini che non evadono pagano assai più di quanto si paghi all'estero.* L'eccessivo prelievo è un potente stimolo all'evasione, circa la quale è però necessario distinguere l'evasione "difensiva" di molte piccole e piccolissime imprese, che *se non riuscissero a evadere dovrebbero chiudere* a causa appunto dell'insopportabile peso del fisco.

⁷² Si tratta di una pesante perdita economica: l'Italia spende somme ingenti per allevare e istruire giovani che poi sono costretti a mettere il loro ingegno e il loro sapere al servizio di altri paesi.

I rimedi sarebbero numerosi; cito i tre più semplici, ovvi, e privi di controindicazioni:

-semplificare la legislazione fiscale; creare strumenti che ne accrescano l'efficacia; velocizzare le procedure;

-la misura più importante: *moltiplicare il numero degli addetti ai controlli*, verificando ogni anno almeno il 40 per cento delle dichiarazioni a rischio evasione dell'*anno precedente* (non quelle di diversi anni prima!); in tal modo l'evasore avrebbe pressoché la certezza di essere rapidamente scoperto. Il personale necessario si troverebbe facilmente scegliendo e incentivando i più adatti nel mare dei burocrati inutili; naturalmente dovrebbero essere addestrati per il tempo necessario.

-non solo prevedere, ma operare effettivamente la traduzione in carcere, senza scampo, per i casi più gravi, come avviene negli Stati Uniti e in alcuni altri paesi.

In Italia nessun partito politico ha mai affrontato seriamente il problema (solo sporadici provvedimenti di grande impatto mediatico ma di scarsa incisività). Le manovre di tutti i governi, malgrado i proclami, non hanno mai previsto le misure efficaci qui esaminate; non serve aggravare le pene e minacciare il carcere per gli evasori se questi hanno la quasi certezza di non essere scoperti. Inoltre la norma sul carcere per gli evasori, sbandierata come dimostrazione della volontà di fare sul serio, è in vigore da circa trent'anni, durante i quali sono però entrate in cella poche decine di persone e per brevissimi periodi. Neanche le proposte presentate dalle diverse opposizioni hanno affrontato concretamente la questione: *nessun partito vuole correre il rischio di perdere il sostegno dei moltissimi che evadono*. Non ci potrebbe essere dimostrazione più convincente di ciò che più volte abbiamo evidenziato in questo lavoro: le moderne democrazie parlamentari non sono in grado di decidere ciò che sarebbe necessario per governare l'economia e le sue crisi.

26.00.18.4 - Corruzione

Ho già ricordato che stime molto prudenti valutano in sessanta miliardi di euro ogni anno il costo della corruzione.

“E' ragionevole che un chilometro di autostrada italiana, come hanno certificato studi incontestabili, costi ai nostri contribuenti il triplo rispetto a un'autostrada francese o spagnola? Ed è forse accettabile che un chilometro di alta velocità ferroviaria arrivi a costare anche cinque volte rispetto alla Francia, alla Spagna o al Giappone?”⁷³

Due sono le principali cause che non solo rendono possibile, ma oggettivamente incoraggiano la corruzione in Italia:

-l'inefficacia dei controlli, che sono quasi esclusivamente formali e consentono che *le spese inutili o eccessive, che sono i due veicoli della corruzione*, appaiano perfettamente conformi alle leggi;

-le leggi varate dai partiti allo scopo di *rendere pressoché certa l'impunità* dei politici, degli amministratori e degli imprenditori nei casi in cui emerga la corruzione. (Va ricordato che *questi casi, che al cittadino onesto appaiono molto numerosi, data l'omertà imperante è presumibile che rappresentino soltanto una piccola frazione dei casi effettivi*).

Esisteva da sempre una legislazione volta a punire il danno recato dai politici e dagli amministratori agli interessi dei cittadini e degli enti pubblici. Il codice fascista (il famigerato codice Rocco) prevedeva una serie di reati contro la pubblica amministrazione (il peculato, l'interesse privato in atti d'ufficio, l'omissione di atti d'ufficio, ecc.), ma questa normativa venne radicalmente modificata nel 1990 e poi ancora nel 1997, dopo Tangentopoli, restringendo drasticamente il campo di applicazione del reato di abuso d'ufficio. Fu così praticamente cancellato (anche se non formalmente)

⁷³ S. Rizzo, “Corriere della Sera”, 9-8-12.

il reato di interesse privato: infatti *non è più punibile chi sfrutta il proprio ufficio se dimostra* (ed il farlo è molto facile) *che non ne ricava un diretto e personale vantaggio patrimoniale*. In tal modo:

-non è più punibile, ad esempio, il politico che spinge nella carriera individui privi di merito, o assegna incarichi e costose consulenze -quasi sempre del tutto inutili- a persone notoriamente incompetenti o disoneste;

-egualmente non è più punibile il politico o l'amministratore che agisce per "realizzare un interesse zonale", vale a dire a vantaggio di un collegio elettorale, di una categoria professionale, di una qualsiasi corporazione o -naturalmente- di un partito politico;

-infine il fatto più grave: i tempi della prescrizione sono stati ridotti a cinque anni, e poiché è pressoché impossibile che un processo, per chi disponga di un bravo avvocato, arrivi al terzo grado di giudizio in cinque anni, *l'impunità per politici, burocrati e imprenditori è garantita nella maggior parte dei casi*. Non si potrebbe immaginare qualcosa di più efficace per incoraggiare il furto di denaro pubblico: si tratta di leggi scandalose, ma i cittadini non ne sanno nulla perché non se ne parla.

Con questa legislazione fatta su misura, i politici possono tranquillamente affidare appalti, finanziamenti, incarichi e consulenze a imprese e a persone "amiche", o a quelle che si vogliono far diventare tali; ***per il codice fascista si trattava di reati, che le leggi varate dai parlamenti democratici hanno sostanzialmente cancellato***. E' una constatazione molto amara, eppure *si tratta di fatti inoppugnabili*.

Relativamente ai dipendenti pubblici, anche quando le colpe di qualcuno vengono dimostrate in tribunale e il reo viene condannato, i regolamenti interni delle diverse amministrazioni rendono il licenziamento difficilissimo e quindi estremamente raro.

Queste leggi, oltre a proteggere i politici e i loro amici, hanno lo scopo di *non scontrarsi con i sindacati*: i dipendenti pubblici sono tre milioni e mezzo, e con i famigliari costituiscono una riserva elettorale di circa dieci milioni di voti; le numerose sigle sindacali del pubblico impiego, in linea di massima, sono tutte schierate a difesa di qualsiasi dipendente (in molti casi anche di chi è corrotto, o ruba, o spreca, o non fa nulla). *Sono questi dieci milioni di voti che conferiscono ai sindacati del pubblico impiego un enorme potere*.

La corruzione è dovuta, oltre che alla quasi certezza dell'impunità, ad un altro fatto: ad ogni livello della scala gerarchica, quasi tutti quelli che hanno il potere e il dovere di controllare, denunciare e punire i sottoposti che sgarrano, di regola *non lo fanno perché a loro volta hanno irregolarità, bustarelle, pigrizie ed errori da nascondere* (colpe che naturalmente i loro sottoposti conoscono), e quindi *il silenzio omertoso conviene a tutti*.

Molti sono convinti che un alto livello di corruzione sia inevitabile nel nostro paese, a causa della sua storia che ha impedito il formarsi di una forte coscienza nazionale, ma si tratta di una convinzione errata. Grazie ad internet, anche per la corruzione oggi *esiste un rimedio sicuro, efficace e a costo zero, che viene spesso invocato dai politici nei loro discorsi, ma che naturalmente non viene praticato da nessuno*: si chiama ***trasparenza***. La legge dovrebbe stabilire che tutte le istituzioni che spendono denaro pubblico (ministeri, regioni, province, comuni, Asl, circoscrizioni, comunità montane e tutte le oltre seimila società pubbliche o a partecipazione pubblica) hanno l'obbligo di pubblicare on line non solo il bilancio annuale (nel quale è facilissimo mascherare qualsiasi irregolarità), ma *un dettagliato rendiconto, giorno per giorno, di ogni pagamento e delle sue motivazioni*: da quelli per i grandi appalti a quelli per il personale (quanti sono i dipendenti e quanto costano, dall'uscire al ministro) a quelli per ogni acquisto (ovviamente al di sopra di una certa cifra). *Diverrebbe impossibile sfuggire alla critica degli avversari politici e alla denuncia penale (promossa da qualsiasi cittadino) per sperpero del denaro pubblico o per truffa*. Per fare un solo esempio, diver-

rebbe operativa la proposta dei prezzi standard nel comparto sanitario, mentre oggi le regioni più corrotte pagano per una siringa o per un rotolo di garza un prezzo fino a dieci volte superiore a quello pagato dalle regioni meglio amministrate. Naturalmente *nessun partito ha mai proposto questo rimedio, ovvio, infallibile e assolutamente privo di costi.*

26.00.18.5 - La fragilità delle imprese italiane e la loro dipendenza dalle banche

La generale carenza di liquidità delle banche (esaminata nel par. 26.00.8) può avere conseguenze particolarmente gravi in Italia, a causa della fragilità finanziaria del capitalismo italiano, documentata da alcune significative cifre: nelle imprese italiane, mediamente, il debito a breve termine (quello da rimborsare entro un anno) rappresenta il 37% del debito totale; in Germania è il 30% e in Gran Bretagna e Usa è il 15%. *Il debito a breve segnala la scarsità di capitale delle nostre imprese*⁷⁴, e spiega la loro stretta dipendenza dalle banche: infatti secondo una recente indagine le imprese si finanziano per il 91% attraverso il canale bancario e solo per il 9% attraverso il mercato mediante l'emissione di obbligazioni. La media europea è 87% banche - 13% obbligazioni. Il rapporto si capovolge negli Stati Uniti, dove le imprese si finanziano per il 76% mediante obbligazioni, e ciò rispecchia la *minore fiducia che gli investitori di tutto il mondo ripongono nella solidità dell'economia e delle imprese europee rispetto a quelle americane.*

Ulteriore prova della mancanza di fiducia nelle imprese italiane viene dalla nostra Borsa: l'11 dicembre 2011, sommando il valore di borsa di tutte le aziende quotate, si arrivava al 28% del Pil: un'inezia rispetto al 235% della Borsa Svizzera o al 135% di quella della Gran Bretagna⁷⁵. Ciò è dovuto al "capitalismo familiare" che caratterizza le nostre imprese, a causa di due motivi:

-si teme, realisticamente, la diffidenza degli investitori per le imprese di un paese dove è difficile fare utili;

-non si va in Borsa perché l'imprenditore e la sua famiglia non vogliono perdere il controllo dell'azienda.

26.00.18.6 - Perché i salari italiani sono mediamente inferiori a quelli delle categorie corrispondenti negli altri grandi paesi europei

Sono improponibili le comparazioni, che invece continuamente vengono fatte, tra i salari italiani delle diverse categorie di lavoratori (operai, impiegati, insegnanti, dipendenti pubblici in genere, ecc.) e i salari delle corrispondenti categorie in alcuni paesi europei. Ciò che viene trascurato è il fatto che in Italia lo sviluppo economico è arrivato tardi rispetto ai grandi paesi con i quali di solito si fa il confronto (Francia, Germania, Gran Bretagna): il nostro capitalismo è asfittico, le imprese sono fragili, e *l'Italia è totalmente priva di materie prime*, con le conseguenze esaminate nella nota al par. 26.00.5. Quindi *ha poco senso* (malgrado sia umanamente comprensibile) *pretendere lo stesso tenore di vita dei paesi dall'economia più solida*: è certamente necessario ridurre la pressione fiscale e fare le riforme necessarie per eliminare o ridurre gli altri ostacoli alla crescita⁷⁶ a livelli comparabili con quelli dei paesi con i quali ci confrontiamo, e ciò allo scopo di attirare nuovi investimenti, tuttavia non ci si deve illudere che ciò possa essere sufficiente per cancellare rapidamente le distanze, superando i nostri storici handicap.

Nota sulla fine del "miracolo economico" italiano degli anni '50. I manuali di storia ricordano il cosiddetto "miracolo economico italiano" degli anni '50 del secolo scorso: una poderosa e inaspettata crescita dell'economia, dell'occupazione e delle esportazioni, che portò il paese a superare le conseguenze della sconfitta e delle distruzioni della seconda guerra mondiale. Ma i manuali tac-

⁷⁴ Il debito a lungo termine viene soprattutto acceso a fronte di investimenti, e quindi è indice di fiducia nel futuro; il debito a breve segnala invece immediate esigenze di cassa.

⁷⁵ Si veda un documentato articolo di M. Longo su "Il Sole 24 Ore", 11-12-11.

⁷⁶ Elencati nel par. 26.00.18.2.

ciono sul vero motivo della fine del miracolo: i sindacati (giustamente, dal loro punto di vista) chiesero l'adeguamento dei nostri salari a quelli degli altri grandi paesi europei, e vennero sostenuti da *tutti* i partiti politici, sia al governo che all'opposizione, i quali, per non perdere voti, nemmeno tentarono di spiegare le oggettive e insuperabili differenze tra l'Italia e quei paesi. *I salari reali aumentarono insieme ai costi di produzione*, e la riduzione dei profitti che le imprese dovettero subire venne solo parzialmente compensata dai vantaggi fiscali concessi dai governi. Il miracolo economico declinò perché era stato il frutto non solo dell'inventiva e dell'attivismo degli italiani, ma anche del *costo del lavoro molto basso*.

26.00.18.7 - Per concludere: in Italia e in alcuni paesi europei sono assenti le condizioni necessarie per una duratura crescita economica

Riassumendo: *non ci sarà crescita, né in Italia né in alcuni altri paesi europei*, finché i cittadini non accetteranno *la riduzione della spesa pubblica e quindi del loro attuale tenore di vita*, riduzione indispensabile per poter ridurre le tasse sul lavoro e sulle imprese e attrarre nuovi capitali. In assenza di questa riduzione, sempre più caleranno gli investimenti di *capitali privati, i soli che possano creare una durevole occupazione*. Purtroppo

“l'Europa non dispone di una solida e autorevole classe politica dirigente, bensì di leader e forze politiche nazionali in competizione tra loro, motivate prevalentemente dal timore della perdita di consenso elettorale interno e non dall'elaborazione di una grande strategia unitaria”⁷⁷.

Fino a quando permarrà la disinformazione dei cittadini, sarebbe necessario demandare le più importanti decisioni di politica economica e di politica estera non più ai parlamenti nazionali (sensibili alla rielezione) ma ad una autorità europea esterna. L'inevitabilità di questa conclusione ha cominciato a farsi strada nel 2012: come già ricordato, gli aiuti europei ai paesi in difficoltà saranno subordinati non solo alla preventiva accettazione da parte dei parlamenti nazionali di severe regole di bilancio (azzeramento del deficit e progressiva riduzione del debito complessivo) ma anche alla realizzazione di riforme tali da evitare il ripetersi di richieste di aiuto.

“Di fatto, l'Europa è su un piano inclinato. Può uscirne verso l'alto con la *rinuncia dei paesi membri a una parte della loro sovranità in materia di politica economica a favore di un governo centrale*, con l'europeizzazione di importanti capitoli nazionali di spesa pubblica e di cospicue entrate fiscali”⁷⁸.

Se alcuni paesi non accetteranno questa *rinuncia ad una parte importante della propria autonomia*, gli osservatori ritengono possibile la spaccatura dell'Unione monetaria: come già abbiamo visto nel par. 26.00.5, potrebbe nascere un nuovo euro, adottato da un nucleo ristretto di paesi finanziariamente forti, mentre i restanti tornerebbero alle valute nazionali e alla connessa possibilità di autonomia nel decidere la creazione di moneta, con le drammatiche conseguenze esaminate in quel paragrafo.

Naturalmente anche le nuove regole imposte dalla globalizzazione possono subire *eccezioni in casi disperati*: ad esempio la relativamente breve crisi economica manifestatasi nel 2001 (aggravata dall'attacco terroristico dell'11 settembre) e soprattutto l'attuale crisi mondiale (analizzata estesamente nel capitolo VII/2) hanno costretto i governi ad accrescere *temporaneamente* la spesa e l'indebitamento per sovvenzionare le banche e le imprese in difficoltà; tuttavia si è dovuto constatare che queste politiche, se non sono di breve durata, vengono interpretate dalla finanza internazionale come un segno dell'incapacità di abbandonare la pericolosa strada della finanza fondata sul debi-

⁷⁷ M. Deaglio, G. Guggiola, *Dal vecchio ordine al nuovo disordine*. In: Deaglio e altri, “La crisi che non passa”. Guerini, Milano, 2011, p. 71.

⁷⁸ *Ib.*, p. 71. (Corsivo aggiunto).

to, finalizzata a difendere *nell'immediato* la produzione, l'occupazione e lo Stato sociale, senza curarsi delle inevitabili conseguenze negative *nel lungo periodo*.

Termino con una significativa citazione relativa all'Italia:

“Tra dieci-quindici anni avremo qualche milione di adulti con scarsi stipendi, poca e probabilmente cattiva esperienza lavorativa, e quasi zero contributi cumulati. E avremo, di conseguenza, un paese che non riuscirà a sostenere né crescita né spese sociali, perché avrà una forza lavoro che non sarà in grado, suo malgrado, di contribuire sufficientemente alla produttività, alle entrate e alla crescita. E che, anzi, avrà probabilmente bisogno di assistenza sociale. (...) E' stupefacente come nessuno sembri rendersi conto della bomba che stiamo confezionando e su cui siamo seduti. E come molti ancora pensino che semplicemente mantenendo le tutele dei padri possiamo tutelare sia i padri che i figli, senza rendersi conto che così facendo rimandiamo solo il momento in cui entrambi salteranno con le gambe all'aria”⁷⁹.

Questa citazione delinea uno scenario drammatico, che non solo è possibile ma sempre più appare probabile, e diventerà reale se l'omertoso silenzio finora scelto dai politici non si trasformerà in una martellante campagna di informazione, in grado di convincere gli italiani ad ***accettare subito i sacrifici necessari*** per far tornare l'Italia un paese nel quale i capitali affluiscano, creando ricchezza e occupazione.

⁷⁹ I. Tinagli, “La Stampa”, 1-2-12.